

Sfumature a tinte forti

L'anomalia italiana riproduce se stessa

Abbiamo scritto nelle settimane scorse che l'antiberlusconismo rischia di essere deleterio come il berlusconismo. Non che siano la stessa cosa, al contrario, essi divaricano sempre più in tantissimi punti dell'agenda politica e morale del paese. Il problema, semmai, è che in molti di questi punti si nutrono uno dell'altro, impedendo l'emersione di qualsiasi ipotesi politica alternativa che spezzi questa contrapposizione ma soprattutto la gabbia bipolarista in cui i poteri forti del capitalismo europeo e nostrano vorrebbero chiudere la vita e lo scontro politico/sociale in Italia.

Un osservatore disincantato vedrebbe nello scenario politico italiano tutte le caratteristiche di una potenziale guerra civile: una fortissima polarizzazione politica, scontri aperti tra e dentro gli apparati dello stato, le conseguenze sociali della crisi economica che si fanno sentire in modo assai diffuso, una crisi morale che colpisce la credibilità di tutti gli schieramenti. Vista così la situazione italiana somiglia molto alle scene finali del film "Il Caimano", il problema semmai sarebbe quello di intercettare quel finale con le scene di un altro film "Il Divo" - che ricostruisce il retroterra politico, morale e materiale su cui Berlusconi ha potuto innescare la sua ingombrante incursione nell'anomalia italiana. Se l'humus del Divo era quello che non ha esitato a ricorrere alla strategia delle stragi per condizionare la situazione, quello del Cavaliere sembra aver imparato e rinverdito la lezione dei suoi predecessori, ragione per cui non mollerà la presa senza tentare ogni strada, anche le peggiori.

In un paese come il nostro, abituato a maneggiare meglio Machiavelli che Gramsci e a creare uomini della provvidenza piuttosto che istanze collettive, le sfumature e i dettagli aiutano a capire meglio quello che alcuni filosofi definiscono come "l'apparente oggettivo" e un bravo sociologo definisce come "società astratta". La realtà è dunque diversa dalla percezione che se ne ricava sia attraverso il sistema delle comunicazioni di massa (in cui è dominante il berlusconismo) sia attraverso il conformismo della alternità (dove domina l'antiberlusconismo).

Chi fa meglio il lavoro sporco?

Che Berlusconi crei più problemi di governabilità di quelli che risolve ormai lo hanno compreso tutti i poteri forti (dal Financial Times all'amministrazione USA, dalla Confindustria alla Commissione Europea). Il problema è che la spasmodica ricerca della vendetta di classe del blocco sociale berlusconiano contro lavoratori, sindacati, sinistra, cultura etc. si è integra-

L'Italia del berlusconismo e dell'antiberlusconismo tenta di riprodurre un bipolarismo politico e culturale funzionale alla stabilità e ai poteri forti. I tentativi di spezzare questa gabbia fanno i conti con agenti diversi e progetti articolati che - nel tentativo di normalizzare con tutti i mezzi l'anomalia italiana - ottengono invece l'effetto di aumentare l'instabilità. Per la sinistra anticapitalista sarebbe un'occasione ghiotta, ma prevale ancora la coazione a ripetere e a rimettere i piedi dove sono stati messi fino ad oggi. Cosa possiamo fare per non morire moderati?



ta con settori assai più ampi di quelli meramente berlusconiani. Il Corriere della Sera o la Confindustria ad esempio, sono sempre stati contenti quando i governi Berlusconi hanno fatto il "lavoro sporco" per loro. Il problema, semmai, è la tendenza del Cavaliere a strafare. Per questo in Italia vorrebbero introdurre il "bipolarismo perfetto" tra due poli che hanno a cuore le stesse priorità ma che possono intercambiarsi tra loro senza modificare di un millimetro gli equilibri sociali interni e le scelte strategiche del capitalismo. In sostanza serve un polo che faccia "il lavoro sporco" contro i lavoratori e contro i sindacati e l'intellettuale progressista ed un altro polo che faccia il "lavoro sporco" contro i lavoratori ma insieme ai sindacati e all'intellettuale progressista.

La nascita speculare del PD e del PDL è indubbiamente servita a cercare di costruire questo equilibrio bipolare. I dati elettorali sembrano tra l'altro dare ragione a questo schema (vedi i risultati del recente sondaggio Ipsos/Sole 24 Ore). Il problema è che il blocco sociale berlusconiano ancora non è in via di sgretolamento come sarebbe necessario. La Lega gli assicura il sostegno e la maggioranza parlamentare. Gli "strappi" di Fini producono opinione ma non aggregazione. I possibili effetti sociali della crisi economica possono contare sul depotenziamento dei conflitti assicurato da Cgil-Cisl-Uil e dal Partito Democratico, i quali confermano di voler dimostrare di essere i garanti della governabilità e ad ogni occasione offrono ciambelle di salvataggio all'esecutivo sul terreno delle controriforme. Siamo ancora - dunque - a quella instabile stabilità di cui accennavamo su Contropiano due numeri fa.

Le sfumature del viola

Il No Berlusconi Day, ha fatto venire allo scoperto l'antiberlusconismo radicale, quello che - difficile dargli torto - vorrebbe vedere spazzato via e in galera il Cavaliere e le sue camarille. Dopo le esperienze dei girotondi (che ebbero l'ambizione di definirsi come "I ceti medi riflessivi"), le soggettività che hanno animato la manifestazione del 5 dicembre rivelano molti punti di contatto sia con il mondo dei "grillini" che con quello in crescita dell'IdV di Di Pietro, ma - a differenza del passato - sembrano avere maggiore domesticità con la politica di quanto ne avessero i fenomeni "antipolitici" prosperati durante il governo Prodi.

Questa nuova soggettività trasversale per un verso tira le pietre e per l'al-

segue a pag. 2 >>>

EDITORIALE

Alcune note sulla Federazione della Sinistra

Nei passaggi del processo di costituzione della Federazione della Sinistra, sancito dall'assemblea nazionale dello scorso 5 dicembre, ci sembra che stiano prevalendo preoccupazioni e priorità diverse da quelle che - come compagni della Rete dei Comunisti - abbiamo segnalato in questi mesi di confronto che abbiamo aperto su un progetto possibile di tenuta e ricostruzione di una sinistra anticapitalista nel nostro paese.

I punti di divergenza tra La Rete dei Comunisti e le altre forze politiche che animano il progetto della Federazione della Sinistra (PRC, PdCI, Socialismo 2000, Lavoro e Solidarietà) sono stati esplicitati nell'assemblea pubblica della Rete dei Comunisti tenutasi il 31 ottobre con la partecipazione di Ferrero, Salvi, Patta, Rizzo, Cannavò, Pellegrini.

La prima questione è relativa al fatto che riteniamo che lo spazio politico per la sinistra nel nostro paese sia indipendente e alternativo al Partito Democratico, non solo sul piano delle scelte strategiche e di prospettiva ma anche sul piano delle alleanze elettorali.

In secondo luogo riteniamo che nuove ipotesi organizzate sulla questione sindacale e su quella sociale siano decisive ai fini di un recupero di radicamento e credibilità tra i lavoratori e i settori popolari.

Sia nell'assemblea del 31 ottobre che in un documento pubblico reso noto prima dell'assemblea della Federazione della Sinistra al Brancaccio, abbiamo sottolineato anche i punti sui quali la Rete dei Comunisti ritiene che già da oggi tutte le forze - interne o esterne alla federazione - possano far convergere la loro azione unitaria:

1. una offensiva culturale a tutto campo che metta insieme le associazioni, le riviste e i centri studi per avviare una controtendenza profonda soprattutto in ambito universitario e nella scuola ma che cerchi di penetrare in

profondità anche nel territorio e tra i settori popolari

2. terreni di sperimentazione comuni dentro il conflitto sociale a partire dalle aree metropolitane dove le condizioni dei settori popolari sono sempre più degradate e condizionate dalle ideologie reazionarie e razziste.

3. la questione democratica sulle forme della rappresentanza (il sistema proporzionale come unico modello della rappresentanza democratica), la difesa e l'estensione delle libertà e la fine delle discriminazioni antisindacali, l'opposizione allo stato di polizia e la messa al bando della famigerata legislazione d'emergenza che ci trasciniamo come "normalità" dagli anni Settanta;

4. La lotta alla guerra e al ruolo imperialista dell'Italia (Afghanistan, Libano, l'alleanza strategica con la NATO e con Israele). Su questo punto l'intervento di Paolo Ferrero all'assemblea nazionale del Brancaccio il 5 dicembre è stato l'unico che ha fatto una autocritica seria ed ha detto cose importanti per il futuro.

5. La resistenza attiva all'oscurantismo del Vaticano e dell'egemonia reazionaria sulla politica, la società e la scienza;

6. La dimensione sociale e strutturalmente anticapitalista della questione ambientale (a cominciare dall'opposizione frontale al nucleare, alle grandi infrastrutture e al complesso delle speculazioni devastanti per il territorio)

Al momento ci sembra però che la questione elettorale e la subordinazione ai tempi e alle priorità dal Partito Democratico, stia prevalendo su tutte le altre preoccupazioni e riproduca - attraverso gli ipotizzati accordi con il PD per le elezioni regionali - quella "coazione a ripetere" che già nei mesi scorsi avevamo indicato come errore strategico

nella ricostruzione di una sinistra nel nostro paese. Non è poi possibile omettere che sia il PD a decidere se e quando allearsi con la Federazione della Sinistra e non viceversa e come questo sia subordinato all'alleanza con l'UDC.

Perché mai poi assumersi la responsabilità di sostenere questa alleanza elettorale anche in regioni come la Campania, il Lazio, la Calabria (solo per fare degli esempi) che rischia di produrre nuovamente frutti amari? Ed è possibile sottovalutare, in questo rischioso contesto di "appiattimento", la funzione spregiudicata che sta assumendo Di Pietro come nuovo riferimento anche per ampi settori di elettori della sinistra? La Rete dei Comunisti si è impegnata a mantenere aperto e leale il confronto - e lì ovunque sarà possibile - una azione comune con le forze che animano la Federazione della Sinistra, ma riteniamo anche che una discussione sul progetto - seria e liberata dalle contingenze - non potrà che riprendere mettendo in conto anche la prossima verifica elettorale delle Regionali. Abbiamo scritto e detto in passato che su questo terreno il progetto della Federazione della Sinistra sta commettendo un errore strategico e di cultura politica con possibili esiti ulteriormente disgreganti per il tessuto militante. Se i fatti smentiranno questa nostra valutazione non potremo che tenerne conto e discutere in profondità. Ma se confermeranno l'analisi e le esperienze concrete che - come ci è stato riconosciuto da molti - abbiamo portato come contributo in questi anni, le compagnie e i compagni che stanno avviando in questo modo la Federazione della Sinistra dovranno prendere, onestamente, atto che nulla è più come prima ed arrivare a conclusioni assai più approfondite e dirimenti di quelle che li hanno portati a ripercorrere esattamente una strada già fatta e che ha portato la sinistra alternativa alla crisi.

NELLE PAGINE INTERNE

INSERTO SPECIALE

Si acutizzano le conseguenze sociali della crisi

Un eccesso di aspettative sul congresso Cgil.

Le aziende e i lavoratori segati dalla legge Biagi

Pag. 3

La storia rovesciata: La campagna Contropiano sulla Strage di Stato del '69 a piazza Fontana

Pag. 5

Aree metropolitane e conflitti sociali. Il caso Milano

Pag. 6

La lente di Marx sulla crisi.

Una intervista a Vladimiro Giacchè

Per sostenere il giornale e poterlo ricevere,

ABBONATEVI

inviando 16 euro sul CCP 21009006 intestato a CONTROPIANO

via Casalbruciato 27 - 00159 Roma

CONSULTATE QUOTIDIANAMENTE

www.contropiano.org

**contropiano on line
aggiornato in tempo reale
cpiano@tiscali.it**

>>> segue da pag. 1

tro tira la giacca al PD (senza il quale non paiono possibili modifiche dei rapporti di forza), riconosce a Di Pietro la leadership politica e a Fini quella morale dell'antiberlusconismo, si alimenta degli editoriali e degli "eroi civili" costruiti come moderni *guru* da quotidiani come La Repubblica e Il Fatto (vedi Saviano o Travaglio). La manifestazione del 5 dicembre è stata indubbiamente la più grande manifestazione di opposizione al governo Berlusconi di questo ultimo anno, ma le sfumature che vanno colte nel colore viola scelto come simbolo sono più di una.

Le modalità infatti somigliano molto, troppo, a quelle delle rivoluzioni colorate che la rete di George Soros e la NED statunitense hanno organizzato in Ucraina, Georgia, Libano, Iran per estromettere leadership a loro sgradite. La nascita della manifestazione su Internet e tra i blogger, il colore per caratterizzarsi, la piattaforma democratica e anticorruzione, l'esplicita richiesta di dimissioni del primo ministro, l'ampia copertura mediatica e la dimensione internazionale dell'iniziativa, possono essere indicatori di efficacia di una iniziativa politica ma anche indicatori di una eterodirezione dell'evento che - come direbbe Mao - afferma nove cose giuste e una sbagliata: quella fondamentale. Buttare giù Berlusconi infatti è sacrosanto e condivisibile, ma qual è la soluzione che viene indicata come alternativa? E' forse "il governo dei migliori" teorizzato (e



guidato) da Luca Cordero di Montezemolo?

E' dal 1993 che i teorici e i templari del meno peggio ci perseguitano indicandoci continuamente soluzioni diverse al governo centrale o ai governi locali berlusconiani. Eppure ogni volta la scelta del meno peggio ha trascinato ulteriormente una tacca più un basso la credibilità e il radicamento sociale delle forze della sinistra, le quali non sono mai riuscite a sottrarsi al ricatto dell'antiberlusconismo con una propria ipotesi politica indipendente dal bipolarismo e fondata non sulla rappresentazione ma sulla organizzazione e direzione del conflitto di classe nel paese e dei settori popolari. Questo continua ad essere il problema, anche nella nascente Federazione della Sinistra con la quale abbiamo inteso e intendiamo mantenere aperto il confronto.

Ogni volta che ci si è incamminati su un percorso che poteva finalmente liberare questa sorta di "Prometeo incatenato", è sempre arrivata una manifestazione irrinunciabile contro Berlusconi e qualche "uomo della provvidenza" (ieri Cofferati, oggi Di Pietro) pronto a ipotecare (con l'aiuto di molte mani) e impedire qualsiasi rottura significativa del quadro politico. E' a questa rottura che occorrerebbe dedicare energie umane e politiche, soprattutto dentro una crisi sistemica del capitalismo come quella dentro cui siamo coinvolti.

Avviso ai naviganti n. 49

Dio stramaledica gli yankees!

di Giorgio Gattei

1 Dopo la divagazione geopolitica (che comunque divagazione non è), possiamo tornare alla nostra Cina "rossa", questa presenza ingombrante sulla scena internazionale. In uno passato numero di "Limes" (2008, n. 4: *Il marchio giallo*) si è sollevata la questione che la Cina soffre di una straordinaria **mancanza d'immagine**, quando l'immaginario è l'asse portante di quel *soft power* (il "potere dolce", per contrapporlo all'*hard power*, il "potere duro" della forza) che si esercita tramite la diffusione dei propri valori politici, culturali e ideologici, come in Europa dal 1945 in poi quando hanno magnificamente prevalso i valori dell'*american way of life* (dal rock-and-roll ai blue jeans, dai film western ai Mac-Donald's). Tuttavia, commenta Fabio Mini su "Limes", nell'ultimo decennio quell'«immenso patrimonio d'immagine è stato dilapidato dagli Stati Uniti» «nelle menzogne e nelle avventure. Se oggi soltanto pochi degli stessi americani credono ad un "mondo unipolare" e ad un "secolo americano" è perché la maggioranza si è resa conto di avere sciupato quel patrimonio. Paradossalmente, ma non tanto, l'unica via che gli Stati Uniti vedono ora non è quella di riguadagnare immagine modificando la propria politica, ma quella di contrastare con la forza e con la violenza politica chiunque rappresenti soltanto una sfida alla propria egemonia. E per questo guardano intensamente e pericolosamente alla Cina» (p. 29). La quale, in effetti, aveva provato a sostituire l'immagine pas-satista del Celeste Impero con «il ruolo forte del *soft-power* maoista fatto di esportazione della rivoluzione, non-allineamento con i blocchi, difesa popolare dalle minacce provenienti da ogni direzione e rifiuto dei compromessi perfino a scapito del progresso» (p. 31). Ma poi, esaurito il maoismo e succedute le «quattro modernizzazioni» di Deng Hsiao Ping, la scommessa era diventata, come esplicitamente affermato da Deng nel 1989 «non se la bandiera dell'Unione Sovietica cadrà, ma se quella della Cina cadrà» (cit. a p. 33). Ora, come si sa, la scommessa è stata vinta: mentre l'URSS non c'è più, la Cina «rossa» continua a celebrarsi al proprio interno quale *economia socialista di mercato* rampante ma non aggressiva, al contrario degli Stati Uniti che, come economia capitalistica di mercato, sono aggressivi ma non più rampanti. Eppure il **marchio giallo**, simbolo del successo economico conseguito, fatica ad imporsi a livello d'immaginario creando una «divergenza tra come la Cina percepisce se stessa e come è percepita dagli altri» (p. 33). All'esterno la Cina è vista come una dittatura che conculca i diritti civili, opprime le minoranze, sostiene gli «stati canaglia», coltiva mire espansionistiche (per il momento soltanto economiche) sfruttando il «dumping sociale» e le «fabbriche del sudore». Ed «ogni tentativo cinese di riflessione non serve a nulla perché le ragioni o le scuse della Cina, fondate o strumentali, non sono ascoltate da nessuno. Nessuno si aspetta che la Cina si giustifichi e quando lo fa nessuno vuole prendere atto delle ragioni o delle prove... Non esiste infatti una minima conoscenza dei contributi positivi, degli immensi problemi che la Cina sta affrontando o delle enormi sfide con le quali deve misurarsi in campo sociale, economico e perfino spirituale. Per questo tutti sperano che la Cina presto imploda o esploda, credendo che senza i cinesi si possano risolvere i problemi di sovraffollamento, carenza di risorse alimentari ed energetiche, dissesto ambientale o squilibrio sociale e militare» (p. 40).

2. Se la Cina «rossa» non gode attualmente di buona fama, non è però detto che sarà sempre così, visto proprio il precedente di quegli **Stati Uniti** che sono stati accolti dopo il 1945 come «liberatori». Ma prima? Al tempo del Duce, ricorda Michela Necchi in *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta* (Bollati Boringhieri, 1989), gli Stati Uniti erano mal visti per la loro assurda combinazione di macchinismo e dispotismo dei «ricchi», consumismo e materialismo, tanto da presentarsi agli occhi di un corrispondente del tempo come una «barcollante piramide di orrori» (cit. a p. 14). Intanto in *economia* si rimproverava agli USA di produrre forsennatamente, senza alcun riguardo alla qualità sfruttando i lavoratori con quella «catena di montaggio» che era una nuova forma di schiavitù, così che «quando l'operaio esce dalla fabbrica a notte inoltrata, è completamente stordito dalla eccessiva durata del lavoro ininterrotto e dal rumore delle macchine» (cit. a p. 28). Certamente negli Stati Uniti c'erano più «comodità e conforto» (cit. a p. 36), ma quella civiltà «fa schifo in tutta la sua nudità. In questa fantastica precisione di congegni, di leggi, di burocrazie, la più grande fra le macchine è ferma: l'anima» (cit. a p. 166). E Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* commentava che laggiù «la vita è triste, tra quei grattacieli, con tutte quelle straordinarie comodità, e gli ascensori, le porte girevoli, la metropolitana, e sempre case e palazzi e strade, e mai un po' di terra. Viene la malinconia» (cit. a p. 42). Però c'era la *democrazia*! Ma quale mai? Agli occhi dei commentatori del tempo si trattava appena una facciata di procedure elettorali che nascondevano il potere reale che non stava certamente nel periodico esercizio del diritto di voto, ma nella «dittatura di fatto esercitata dall'industria e dal capitale. I sentimentalismi e la facciata umanitaria che ricoprivano la politica degli Stati Uniti apparivano così solo un mezzo efficacissimo e convincente per lasciare il cittadino in balia dei potenti che nella realtà decidevano delle sue sorti. Demos e oro, l'uno alleato all'altro, rendevano quella dittatura delle cose, dei meccanismi, dei potenti, facile e perfino desiderabile» (p. 62). A conferma era stato coniato il termine di **demoplu-tocrazia**, la dittatura *economica* del capitale che elargiva lo «zucchero» dei diritti politici, all'opposto del fascismo che era una dittatura *politica* del capitale che sottometteva i padroni agli imperativi del Duce. Per questo «l'America rappresenta la più spietata dittatura dell'ultima fase del processo borghese... il nascosto predominio degli interessi finanziari che hanno miglior gioco in uno Stato con pochissime sfumature sociali, che non possiede cioè gangli interni intorno a cui nucleare sistemi unitari o resistenze di massa» (cit. a p. 70). In conclusione gli Stati Uniti non erano affatto da prendere da esempio: una nazione «ricchissima, imbarazzata anzi dalla propria ricchezza, plutocratica e dottrinaia, mercantile e fanatica, cinica e puerile... tenacemente persuasa di essere il nuovo popolo eletto, il paradigma e l'arbitro predestinato della civiltà democratica e della morale politica mondiale, il giudice di suprema istanza di una storia in cui da così poco tempo è entrata e che in grandissima parte ignora» (cit. a p. 72), quando non era che una civiltà «falsa, sconquassata, corrotta, stupida, stupida fino alla disperazione» (cit. a p. 83). Per questo si era sicuri che «la «regalità» economica americana, con le macchine, con le merci e con le anime

fatte a serie non lascerà nella storia tracce gloriose» (cit. a p. 51), mentre il fascismo, fatto di ben altra pasta, sarebbe durato nei secoli dei secoli.

3. Però c'era già allora anche un pericolo giallo rappresentato dal **Giappone**, che era «l'Oriente che si occidentalizza in termini di produzione di massa e di mercato sociale: è l'*americanismo naturalizzato sul terreno asiatico*» (cit. a p. 95). Imitando selvaggiamente l'organizzazione produttiva capitalistica il Giappone, questa «immensa fabbrica-caserna con bassi salari e uno sfruttamento paleo-industriale degli operai» (p. 95), poteva combattere la sua battaglia per la conquista dei mercati internazionali invadendoli con i suoi prodotti a basso costo. Tuttavia questo giudizio negativo doveva cambiare dopo il 1937 quando, con l'Asse RoBerTo (Roma-Berlino-Tokyo), l'esperienza nipponica venne a rappresentare il giusto *contrappeso asiatico* all'«americanismo» livellatore di uomini e cose. Infatti adesso si riconosceva che il Giappone offre l'esempio di una industrializzazione «in qualche modo temperata, ingentilita, giustificata di fronte al tribunale della storia da tradizioni millenarie, da una gerarchia sociale fortissima, da un'impronta religiosa che anima tutto il corpo sociale, da valori diffusi quali quelli di «servizio» e di «sacrificio»» (p. 96). Da qui la prospettiva della mutazione della «epoca dei grandi imperi tentacolari, l'epoca «mercantile», in un mondo che tende a rifondersi, con maggior rispetto per la geografia e la storia e l'Asia si avvia verso il ripudio delle demagogie russe ed americane, che le sono parimenti completamente estranee» (cit. a p. 97).

4. Sappiamo come poi è andata a finire con i giapponesi sconfitti a colpi di bombe atomiche e gli **yankees** percepiti invece come «liberatori» (come del resto si chiamavano gli aeroplani che bombardavano le città europee). Dal 1945 in poi a parlare male erano rimasti i pochi nostalgici del Duce che sognavano una impossibile rivincita sul campo, ed i molti amici dell'URSS che aspettavano l'arrivo di Baftone (cioè Stalin). Per tutti gli altri, gli italiani benpensanti che pure negli anni del regime potevano aver guardato con sospetto la nazione «a stelle e strisce», non si è vista l'ora di farsi «americani» alla maniera buffonesca di Alberto Sordi, complici gli aiuti economici (convenientissimi dal punto di vista dell'America) che venivano generosamente elargiti e le «libere» elezioni che finivano sempre per escludere l'estrema sinistra dall'esercizio del potere.

Ora però perché non pensare che altrettanto possa succedere con la Cina «rossa», e non tanto per simpatia per quel lontano paese quanto per esigenza d'affari commerciali e finanziari? Che il nuovo presidente americano Obama non abbia ricevuto il Dalai Lama è sintomatico. I giornalisti hanno parlato dello straordinario pragmatismo dell'«abbronzato», ma forse è soltanto *paraculaggine* come si possono indispettare quei compagni capitalisti cinesi che possiedono almeno un terzo del debito pubblico degli Stati Uniti e potrebbero disertare gli acquisti futuri, se non addirittura vendere fin da adesso il già posseduto? Obama lo sa e si comporta di conseguenza. Anche gli italiani potrebbero saperlo, ricercare il proprio tornaconto economico (forse che le merci cinesi destinate all'Europa non passano anche per la penisola? sicché un bel giorno, dopo essere stati «tutti americani», ci si potrebbe trovare **tutti mandarini**).

Iniziativa politico-editoriale di Contropiano

Perché una campagna politica sulla strage di Piazza Fontana?

Combattere a tutto campo la storia rovesciata di questi quaranta anni



una estensione della nostra analisi quando affermiamo perentoriamente la linea della continuità ideologica, politica, morale tra la rete degli "uomini neri" che concepì e realizzò la strategia delle stragi e della guerra di bassa intensità con il blocco reazionario che oggi gestisce il potere nel nostro paese. E' altrimenti difficile spiegarci la brutalità della repressione in piazza delle manifestazioni del luglio 2001 a Genova, l'odio di classe e l'anticomunismo viscerale che ispira le azioni del governo in carica, il clima di vendetta che permea quelle forze che da decenni impediscono con campagne di criminalizzazione politica, mediatica e giudiziaria ogni tentativo di spiegare storicamente il conflitto di classe degli anni '70. La "beatificazione" e la cooptazione dei neofascisti in tutti gli ambiti interni o collaterali alle forze di governo, vorrebbe sancire una vittoria della storia contro le forze della sinistra di classe che in Italia si opposero frontalmente alla strategia stragista e alla guerra di bassa intensità.

Quello tutti sapevano e che nessuno voleva dire

La presentazione del quaderno "sulla strage lunga quarant'anni" è stata poi arricchita da alcune rivelazioni inedite. Una volta chiusa la stampa del quaderno, gli autori hanno ricevuto da una fonte alcune informazioni "sensibili" delle audizioni del giudice Salvini davanti alla Commissione Parlamentari sulle Stragi nel 1997. Buona parte dei quei 21 minuti di sedute segrete della Commissione di cui il quaderno lamentava l'impossibilità di sapere, hanno avuto così la possibilità di essere riempiti. Il quadro che ne emerge chiama direttamente in causa nella strategia delle stragi i servizi segreti militari USA, soprattutto quelli di stanza nella base del comando FTAISE di Verona, i quali attraverso i loro agenti italiani (Digilio, Minetto, Soffianti) agivano in modo coordinato con le cellule neofasciste di Ordine Nuovo e

con gli apparati dello stato italiano nella "guerra sul fronte interno" contro i comunisti, i sindacati e i settori della DC recalcitranti a trasformare la "guerra fredda in guerra civile". L'americano supervisore della rete degli uomini neri ha il nome di Joseph Longo ed è l'agente che cooptò nella guerra di bassa intensità anche alcuni criminali nazisti come Karl Hass (con cui Longo si fa fotografare insieme in un matrimonio). Gli "uomini neri" cioè gli autori delle stragi non erano più di venticinque/trenta persone organizzati su cinque cellule collocate a Milano e quattro nel Nord-est.

Insomma l'inchiesta del giudice Salvini ha portato alla luce tutto o gran parte di quello che c'era da sapere dietro e dopo la strage di Piazza Fontana sul piano giudiziario. Ma la sentenza del 2005 per un verso e la complice inerzia della politica (inclusi i partiti della sinistra eredi del PCI) dall'altro, hanno scientemente perseguito l'obiettivo di lasciare impunita la strage di Stato e di depistare l'attenzione su mille piste diverse che hanno confuso quella giusta. La verità sui mandanti era scomoda per il potere democristiano ma anche per l'opposizione che scelse il compromesso storico con la DC e la subalternità agli USA e alla NATO. Quando nel primo governo Prodi (1996-2001) ci fu la possibilità di fare chiarezza, prevalse la decisione di lasciare la verità sepolta negli archivi e in sentenze assolutorie. Di questo occorre essere consapevoli e da questo occorre partire per una battaglia di verità storica e politica sulla strage di Stato che non deve e non può fare sconti a nessuno. Il quaderno "Piazza Fontana. Una strage lunga quarant'anni" è stato già presentato in diverse città italiane e crescono di giorno in giorno le richieste. C'è da augurarsi che prenda corpo un percorso attivo, collettivo e militante che cominci a demolire la storia rovesciata in cui hanno cercato di manipolare la conoscenza storica e la verità politica nel nostro paese.

Alla bibliografia ragionata sulla "Strage di Stato" contenuta nel quaderno, ci sentiamo di aggiungere ed indicare altri due libri a nostro avviso fondamentali per capire la "guerra di bassa intensità" che ha contraddistinto la storia recente del paese: "Cuori Rossi" di Cristiano Armati; e "Il nemico interno" di Cesare Bermani. Insieme al quaderno di Contropiano riteniamo possano offrire alle nuove generazioni una informazione adeguata della realtà storica.



Per una nuova generazione di comunisti.

Continua il dibattito tra le realtà studentesche e giovanili

Se negli ultimi anni le politiche dei partiti comunisti istituzionali e l'incapacità del movimento di produrre una loro alternativa credibile agli occhi delle fasce popolari, ha provocato l'arretramento delle forze progressiste della sinistra di cui tutti i compagni hanno preso atto, nel momento in cui ci si appropria alle realtà giovanili la situazione è ben più diversificata. Se da un lato infatti nelle organizzazioni giovanili, più o meno legate ai partiti della sinistra istituzionale o facenti parte delle decine di realtà di movimento, si sente meno il peso della sconfitta storica subita da quasi tutte le esperienze socialiste del ventesimo secolo, dall'altro gli ultimi anni, fatti di poca o scarsa attività di riabilitazione teorica e di inefficace pratica sociale, che in molti casi si riassume nella sola organizzazione di campagne elettorali altre invece nella più organica partecipazione a movimenti territoriali o nazionali, ha fatto sì che una intera generazione di comunisti e di militanti sociali si formasse senza avere chiaro qual è il ruolo dell'organizzazione ma più in generale dei comunisti all'interno di una società a capitalismo maturo come quella italiana.

LA CRITICA AL LOCALISMO.

Molte realtà, pur essendo state in grado di sviluppare un buon radicamento nel loro territorio, grazie a scelte e pratiche che in alcuni casi hanno fatto sì che divenissero tra i protagonisti di importanti battaglie locali, non sono state in grado di scorgere i limiti profondi che stanno dietro ad un'attività estremamente localista, priva di una qualsiasi prospettiva di espansione sul piano nazionale se non in termini di presidi di parte su questa o quella questione. In alcuni casi la mancanza di una prospettiva nazionale alle rivendicazioni e alle lotte locali è stata voluta (come nel caso del movimento No dal Molin di Vicenza dove, in una questione di carattere non solo nazionale ma addirittura internazionale il movimento ha voluto dare dignità solamente ai compagni di quella città) in altri invece è stata la nostra incapacità di unificare il particolare al generale a non permettere l'unificazione delle lotte. In entrambi i casi le lotte locali hanno dovuto fare i conti con l'incapacità di intervenire nella dinamica complessiva che creava la contraddizione nel territorio ("caso rifiuti in Campania"), e la mancanza di una sintesi organica delle rivendicazioni di gruppi diversi. Il risultato è stato che molti compagni, se non addirittura intere organizzazioni hanno perso di vista il piano su cui realmente si gioca la partita che, anche solo per definizione giuridica, tanto per tralasciare le ben più adatte analisi politico-economiche, non è l'ambito locale ma quello nazionale se non direttamente quello internazionale (pensiamo all'attività di solidarietà attiva con la Palestina, del movimento contro la guerra ecc.). Inoltre il non porsi il problema di come dare respiro nazionale alla propria attività locale è stato uno di quei fattori che ha contribuito alla perdita dell'indipendenza del movimento e dei comunisti.

Delegando la rappresentanza alle organizzazioni politiche e sindacali istituzionali e concertando non sono state imposte all'agenda politica del capitale le rivendicazioni delle fasce popolari e dei movimenti sociali che venivano e vengono distorte a proprio fine dalle burocrazie sindacali e da riformisti al parlamento. Un'altra variante del localismo, inteso in senso più figurativo che fisico, è il particolarismo. Sono decine infatti le realtà che sviluppando un settore d'intervento relegano "le sorti della rivoluzione" alla propria battaglia all'interno di un ambito specifico. Va riaperta quella capacità di concepire ogni lavoro intrapreso come parziale e in se stesso irrilevante. La nostra lotta contro un sistema non può riassumersi in un solo ambito per quanto esso possa essere strategico.

LA MANCANZA DI UN PIANO TEORICO DI ANALISI E DIBATTITO: UN HANDICAP PER IL MOVIMENTO.

Se la pratica ha avuto le conseguenze sopra riassunte la mancanza di un piano di analisi teorica di comprensione del reale e di elaborazione di prospettiva è uno delle mancanze più pesanti per tutto il movimento comunista e antagonista in generale.

Quando Lenin affermava che "non ci può essere rivoluzione senza una teoria rivoluzionaria" non voleva affermare che non ci può essere un radicale cambiamento della società senza la sua teoria (o di pochi altri) ma che un movimento o un'organizzazione non può costruire un percorso di cambiamento se non prima di averlo progettato, pensato e adattato alla situazione presente. Purtroppo in Italia, ma in generale in quasi tutti l'Occidente, il movimento comunista ha abbandonato il campo della produzione teorica lasciando disarmati di fronte alle sfide che ci pone la realtà del XXI secolo. La mera acquisizione delle teorie rivoluzionarie del ventesimo secolo o il loro rinnegamento non può fare altro che bloccare la produzione di quella nuova teoria dalla quale dovremmo ripartire.

La povertà di conoscenza e elaborazione teorica assume all'interno delle organizzazioni giovanili i livelli più allarmanti. Le cause sono da ricercare sicuramente sia all'interno delle singole realtà ma anche in tutta la sinistra di classe che avendo abbandonato in larga misura (sicuramente nelle realtà più rappresentative) la prospettiva del potere socialista non hanno dedicato la giusta attenzione all'aspetto teorico che in ultima istanza va declinato come la costruzione dell'alternativa al sistema capitalistico e le tappe della transizione al socialismo.

In molti casi, soprattutto là dove le realtà in campo si trovano ad avere una posizione rilevante nella gestione di alcuni settori di intervento politico e sociale, la comprensione e l'analisi teorica diviene frammentata, non organica ed estremamente contraddittoria nella sua generalità. Molti compagni che militano nel movimento studentesco infatti pur possedendo posizioni

molto avanzate nel loro ambito, sul piano generale risultano essere estremamente vaghi e cadono di conseguenza in una politica del riformismo.

SERVE UNA RIVOLUZIONE CULTURALE.

Affrontare i limiti che come giovani militanti incontriamo all'interno del movimento ci porta necessariamente a valorizzare gli aspetti più positivi ma anche e soprattutto a mettere in evidenza i nostri limiti. Questo significa che per ricostruire un movimento che sappia rispondere alle sfide del futuro tutti noi dobbiamo fare un passo indietro, rinunciare ad alcune nostre garanzie date da una pratica consolidata nel tempo ma che comunque non sta dando i risultati attesi. Dobbiamo necessariamente ripensare il nostro ruolo, il ruolo dell'organizzazione e quindi della soggettività organizzata all'interno della lotta di classe. In questo le nostre diverse esperienze ci possono essere utili, se sottoposte ad una critica collettiva e costruttiva, per non ripetere gli errori che ci hanno portato a questo punto. L'analisi del reale che passa per lo studio della nuova organizzazione del capitale sia all'interno del nostro paese che a livello internazionale e delle risposte che i popoli stanno dando a questo processo, deve dotarci di una nuova "cassetta degli attrezzi" che ci permetta di intervenire in una realtà ben più grande di quella in cui solitamente operiamo. Non possiamo continuare questa "marcia sul posto", come è stata definita da altri compagni, che porta inevitabilmente verso quel vicolo cieco nel quale ci stiamo incanalando sia in ambito istituzionale che nel movimento. La riabilitazione della teoria rivoluzionaria, la comprensione del nostro ruolo e del fine a cui mira la nostra prassi quotidiana devono essere le basi di partenza per dotare le nuove generazioni di una prospettiva alternativa alle barbarie in cui ci sta portando il capitalismo. Chiedersi come il socialismo possa rappresentare ancora per i giovani lavoratori, precari e studenti una possibilità di emancipazione e liberazione deve essere per attività quotidiana per egemonizzare le classi popolari che altrimenti verranno, in una fase come questa, incanalate dalle teorie e dalle forze più reazionarie.

L'obiettivo di ricomporre il fronte progressista e riportare la prospettiva rivoluzionaria nelle fasce più giovane della classe deve essere una priorità per tutte le organizzazioni e gruppi di compagni in quanto dalla presenza di giovani, dal loro grado di partecipazione alle mobilitazioni e al dibattito dipende, come ci insegna Mao "il buon conseguimento del risultato".

Comunisti Under

comunismorebell@yahoo.it

Vedi sul precedente numero di Contropiano, n.4: *Su cosa può entrare in campo una nuova generazione politica?*

Il documento può essere scaricato sul sito:
www.contropiano.org - www.pane-rose.it

64° ANNIVERSARIO DEL WFDY – World Federation of Democratic Youth

Il 10 novembre, la WFDY festeggia il suo 64° anniversario, di lotta internazionale per un mondo diverso, in cui le future generazioni potranno vivere in pace e democrazia, godendo pienamente dei loro diritti. La crisi del capitalismo oggi, è una crisi strutturale, voluta e imposta dalle classi dominanti, nei confronti dei più poveri, che ne pagano le maggiori conseguenze. Questa crisi, ci mostra oggi che non possiamo aspettarci nulla dal capitalismo e dall'imperialismo, se non devastazione, disuguaglianza, povertà, fame, miseria e la possibile scomparsa della nostra specie. Siamo giovani di tutto il mondo che affrontano l'ingiustizia, che lottano ogni giorno per il diritto a un'educazione e a una sanità libera e accessibile a tutti, che fin dall'inizio condannano l'aggressione dell'Iraq e dell'Afghanistan, che difendono la causa dei palestinesi e il loro diritto a creare un loro proprio stato. Affermiamo il diritto di autodeterminazione delle popolazioni del Sahara occidentale e condanniamo il brutale colpo di stato contro la popolazione dell'Honduras, fatto con la complicità del governo USA. Condanniamo l'embargo, ingiusto e criminale, imposto a Cu-

Pubblichiamo il comunicato per il 65° anniversario della World Federation of Democratic Youth, che ancora oggi riunisce le organizzazioni giovanili anti imperialiste e democratiche di 63 Paesi diversi. La WFDY rappresenta in questa fase storica caratterizzata dalla crisi del capitalismo, una realtà internazionale di collegamento delle lotte di centinaia di migliaia di giovani che in tutto il mondo lottano contro l'imperialismo e lo sfruttamento capitalista.

Dobbiamo ora più che mai capire che la lotta oggi deve difendere la specie umana per un futuro migliore, senza imperialismo (in particolar modo senza l'imperialismo degli USA e dell'Unione Europea che attuano politiche criminali in tutto il mondo). La WFDY, nel suo sessantatreesimo anniversario invita tutti i membri dell'organizzazione, gli amici e tutti i giovani progressisti, a festeggiare questa importante data ispirata dall'esempio della lotta contro l'imperialismo di molti giovani nel mondo e a far crescere la nostra voce ogni giorno nei nostri Paesi, per costruire un mondo migliore insieme un mondo che abbiamo bisogno di cambiare se vogliamo che la specie umana sopravviva.

www.wfdy.org

rete dei comunisti

3

Dicembre
2009



Antirazzismo interclassista ed antirazzismo classista

Per una critica delle tesi di "S.R." sul razzismo

di Biagio Borretti

Il successo della manifestazione contro il razzismo dello scorso 17 Ottobre, pone alla soggettività comunista il compito di affinare teoricamente le proprie categorie interpretative con l'obiettivo di elaborare un punto di vista di classe indipendente da un "antirazzismo" ridotto a messaggio più o meno caritatevole. L'articolo che segue è un contributo in questa direzione.

1. Nel Paese Italia, ormai da anni, il razzismo ed il "problema" dell'immigrazione hanno conquistato dignità di cronaca e pratiche quotidiane. Contro le narrazioni dominanti per cui gli immigrati sarebbero attori di invasioni barbariche della nostra "civiltà" occidentale, con relativa aggressione sistematica - al fine del soggiogamento finale - ai nostri sistemi di valori, giuridici, etici, morali... [1]; ancora: soggetti - gli immigrati - sostanzialmente dediti alla lussuria, al crimine più o meno organizzato, agli stupri, alla sporcizia, al furto del lavoro degli autoctoni, alle aggressioni ai nostri patrimoni, a quanto abbiamo di più caro... [2]. Di seguito, piuttosto che affrontare alcune questioni relative alle debolezze delle attuali mobilitazioni degli immigrati (l'incapacità di aggregare e coinvolgere anche altre frazioni dell'immigrazione, ad es. est-europea; l'assenza della classe lavoratrice "bianca" ed autoctona...), che riteniamo debbano trovare tutt'altro livello di elaborazione collettiva, cercheremo di abbozzare una critica alle posizioni - maggioritarie - dell'antirazzismo interclassista che non soltanto pervade l'associazionismo cattolico e laico e la sinistra più moderata, ma anche quella "rivoluzionaria". Nonostante, infatti, le visibili ed ingenti capacità mobilitative della tematica e della pratica antirazzista, i punti di vista, le letture del fenomeno, anche all'interno della sinistra radicale, sono estremamente disomogenee, quanto non conflittuali.

2. Da anni l'organizzazione politica di "Sociologia Rivoluzionaria" (S.R.) esercita una nostra pratica di militanza antirazzista tra gli immigrati, avendo collateralmente sviluppato un corpo di tesi sul tema che, se in un primo momento era caratterizzato da un approccio più "ortodossamente" marxista, negli ultimi anni è stato fortemente rielaborato, dando vita ad un nuovo percorso teorico che conduce ai lidi interclassisti e dell'umanitarismo filidropico, esemplificato da un recente libricino pubblicato da Prospettiva Edizioni (la casa editrice di S.R.), proprio in occasione della manifestazione del 17 ottobre (R. Scarola, *Unità solidale contro il razzismo*, Roma-Firenze, Prospettiva Edizioni-La Comune, 2009 con in Appendice un'antologia di scritti a più voci di militanti di S.R.). Il razzismo, quindi, finisce per essere un potentissimo strumento di "reazione" contro l'universalismo, il dinamismo della modernità. Il razzismo mostra il suo lato immutabilmente reazionario nella misura in cui è finalizzato alla difesa, al mantenimento di posizioni sociali che la modernità tende a spazzare via[6]. D'altronde anche uno dei principali teorici italiani ed europei del razzismo c.d. "spirituale", Julius Evola spiega limpidamente questo meccanismo. È proprio nel perseguire una politica di profillasi sociali, di mantenimento ed elevazione di una "razza dello spirito" di marca aristocratica, che esso deve funzionare da strumento di selezione anche interno alla "comunità" nazionale: ecco l'aggravio limpido del razzismo di "razza" al razzismo di "classe"[7] - della "razza superiore", di quella classe di eletti che è deputata a dominare sulla "comunità", sulle altre classi/caste.

Il razzismo in quanto elemento consustanziale alla modernità capitalistica, è anche lo strumento principale con cui viene legittimato il colonialismo, senza il quale lo stesso capitalismo non avrebbe potuto raccogliere le ricchezze necessarie alla accumulazione primitiva. D'altronde l'intero processo di colonizzazione (dal saccheggio delle materie prime allo schiavismo... l'acquisita legittimazione proprio grazie alle grandi narrazioni sulla "superiorità" della razza bianca e cristiano-occidentale di contro alla "barbaricità" intrinseca delle popolazioni colonizzate)[8]. Con il colonialismo gli interessi delle classi borghesi occidentali cominciano ad entrare in conflitto con le istanze universalistiche della modernità, dovendo legittimare l'assolutismo dei diritti proprietari anche sugli esseri umani, ridotti a merce, res (schiavismo). È in questa fase che le prime teorie poligenetiche a carattere religioso vengono riesumate e rinvigorite dondono vesti più scientifiche a carattere bio-

non è un dato naturale preesistente alla medesima costruzione ideologica: né è bensì frutto, conseguenza del razzismo. Come ebbe a sostenere chiaramente Alberto Burzio, la razza non precede il razzismo, bensì ne è filiazione[4]. La "razza" sgorga da quel complesso processo di naturalizzazione della differenza, cui vengono attribuiti caratteri di staticità, fissità, ereditarietà e collettività, così che il gruppo razzizzato stesso non presiede al processo di razzizzazione, ma viene prodotto dallo stesso[5]. Il razzismo inteso in questi termini, è frutto eminente della modernità e delle sue classi dominanti che sentono la necessità di "oliare" il processo produttivo capitalistico che va consolidandosi ed estendendosi, con il corollario di masse disciplinate, normalizzate alla nuova disciplina di vita dettata dal processo di lavoro capitalistico e dall'introduzione delle macchine (il c.d. "razzismo di classe" che produrrà le "classi pericolose" degli sbandati, dei senzalavoro, dei disoccupati ma anche degli operai). Ma ancora, il razzismo è frutto della modernità degli Stati nazione che costruiscono fittiziamente le "comunità nazionali" e relative identità di contro agli "stranieri" (il nazionalismo di fondo che contrappone tali processi darà vita anche all'attuale modello di cittadinanza liberale e borghese che conosciamo, fondata sull'esclusione dei non-cittadini).

La modernità, ancora, a differenza della "staticità" delle società tradizionali, crea i presupposti per una mobilità incessante sulla scena sociale che è poi l'altra faccia della medaglia del dinamismo incessante del modo/modo di produzione capitalistico. Tuttavia, questa mobilità sociale, i rivolimenti che di continuo essa produce (si pensi solo a cosa ebbero a significare in termini di perdita di potere e status sociale dell'aristocrazia i grandi movimenti migratori dalle campagne alle città), creano degli smottamenti all'interno delle classi dominanti, che cominciano a subire l'erosione del principio ereditario, di trasmissione dei beni e delle posizioni all'interno della stessa famiglia, grazie al "sangue", subentrando un principio differente. Dalla ereditarietà della classe, della casta, laddove esse non sono "indifferenti" ai singoli, si passa alla formazione di classi sociali "indifferenti" al singolo, che si riproducono anche grazie alla mobilità sociale, anzi grazie alla stessa. Se nelle società "tradizionali" la casta, la classe erano preservate grazie alla fissità del principio ereditario unilineare, nel capitalismo la classe sopravvive proprio grazie a quello scardinamento continuo, alla fluidità dell'ereditarietà, slegata dai vincoli personali, familiari, "di sangue". La classe aristocratico-tradizionale sopravvive se non subisce processi degenerativi dovuti alla "mescolanza", se non si meschia, ibrida con altri soggetti estranei alla stessa. La classe sociale nel modo di produzione capitalistico è invece indifferente a tali meccanismi perché rileva la funzione che il soggetto singolo e la collettività di soggetti posti nella stessa condizione, svolgono dal punto di vista dei rapporti sociali di produzione.

RAZZISMO VERSUS "MODERNITÀ"

Il razzismo, quindi, finisce per essere un potentissimo strumento di "reazione" contro l'universalismo, il dinamismo della modernità. Il razzismo mostra il suo lato immutabilmente reazionario nella misura in cui è finalizzato alla difesa, al mantenimento di posizioni sociali che la modernità tende a spazzare via[6]. D'altronde anche uno dei principali teorici italiani ed europei del razzismo c.d. "spirituale", Julius Evola spiega limpidamente questo meccanismo. È proprio nel perseguire una politica di profillasi sociali, di mantenimento ed elevazione di una "razza dello spirito" di marca aristocratica, che esso deve funzionare da strumento di selezione anche interno alla "comunità" nazionale: ecco l'aggravio limpido del razzismo di "razza" al razzismo di "classe"[7] - della "razza superiore", di quella classe di eletti che è deputata a dominare sulla "comunità", sulle altre classi/caste.

Il razzismo in quanto elemento consustanziale alla modernità capitalistica, è anche lo strumento principale con cui viene legittimato il colonialismo, senza il quale lo stesso capitalismo non avrebbe potuto raccogliere le ricchezze necessarie alla accumulazione primitiva. D'altronde l'intero processo di colonizzazione (dal saccheggio delle materie prime allo schiavismo... l'acquisita legittimazione proprio grazie alle grandi narrazioni sulla "superiorità" della razza bianca e cristiano-occidentale di contro alla "barbaricità" intrinseca delle popolazioni colonizzate)[8]. Con il colonialismo gli interessi delle classi borghesi occidentali cominciano ad entrare in conflitto con le istanze universalistiche della modernità, dovendo legittimare l'assolutismo dei diritti proprietari anche sugli esseri umani, ridotti a merce, res (schiavismo). È in questa fase che le prime teorie poligenetiche a carattere religioso vengono riesumate e rinvigorite dondono vesti più scientifiche a carattere bio-

logico[9]. È in questa fase che vengono costruite esplicitamente le "razze" e segnatamente quella "negra". È lo schiavismo coloniale borghese a costruire i "negri", come ha più volte ribadito A. Burzio, e non viceversa [10]. Se ieri il razzismo veniva prodotto ed utilizzato dall'aristocrazia per giustificare il proprio dominio all'interno di un mondo che la stava travolgendo - si ricordino i brani di Marx ed Engels sulla potenza rivoluzionaria della borghesia nell'eliminare ogni residuo del passato - nei secoli successivi, ed oggi, esso continua a svolgere il proprio ruolo di potente strumento di dominio della classe borghese che crea i propri nemici (interni ed esterni) ricorrendo a quei meccanismi di naturalizzazione delle differenze (razzizzazioni) che legittimano il proprio comando, magari sui basi scientifiche [11]. Ecco che vengono progressivamente "costruiti" i soggetti davanti, le donne in quanto persone minorate, gli ebrei, i neri, i meridionali [12]. Oggi, le nuove "classi pericolose" gli immigrati, gli albanesi, i romeni, i musulmani.

Quanto appena sostenuto ci serve a fondare meglio la nostra critica severa al "nuovo corso" di S.R., persistendo in un fondamento di classe il nostro antirazzismo, di contro a quello "umanista" ed interclassista per cui il razzismo, piuttosto che un fenomeno tipico della modernità, è filiazione contemporanea dell'atavico istinto etnocentrico dell'essere umano. «Il razzismo è un dramma che ci affligge non da ora. L'umanità soffre di etnocentrismo sin dalle sue origini», così la Pellio, alta militante di S.R. (citata a p. 27). Ed invero la tesi di S.R. può ridurre il razzismo all'etnocentrismo soltanto perdendo di vista gli elementi che li differenziano. L'etnocentrismo sostanzialmente «consiste [...] nel considerare un'altra società in funzione delle proprie categorie ideali, ciò che conduce spesso a svalutarla» [13]. L'etnocentrismo delle società tradizionali - si pensi a quella romana e greca - non considerava, per lo più, il "barbaro" come ostile, bensì come persona "straniera" alle proprie lingue e culture, cui può accostarsi "accedendo alla civiltà", trattasi quindi di chiusura (relativa) nei confronti dell'altro. Il razzismo, invece, serve proprio a dominare lo "straniero", a legittimare le pratiche di sfruttamento e le proprie mire geopolitiche ed imperialistiche, che serve da reazione all'universalismo della modernità. Mentre l'etnocentrismo lascia spazi di "incorporamento" di soggetti "de-barbarizzati", il razzismo si caratterizza per una sistematica inclusione escludente dello "straniero" (interno ed esterno), funzionale alle politiche di dominio di classe e razzista.

Se l'etnocentrismo opera sul piano orizzontale, il razzismo crea gerarchie. Se il primo consiste in una valorizzazione della propria cultura di contro alle altre (costituendo già un "noi" ed un "loro"), svaloriante, anche "disumanizzante" grazie al ricorso alle metafore bestializzanti e patologizzanti, fino a creare una netta cesura tra "noi" (cultura) e "loro" (barbari, selvaggi), il secondo crea invece "razze" su basi biologiche, culturali, spirituali, religiose e sessuali e le crea proprio in reazione alle dinamiche universalistiche della modernità, per poter legittimare il

funzionale alla riproduzione dell'ordine interno. S.R. si pone, quindi, nell'alveo delle teorie c.d. "continuiste" che ritengono il razzismo soltanto la forma moderna dell'etnocentrismo, che fa parte della natura umana. Ne deriva che l'unica via percorribile per un movimento antirazzista è quella di far leva sull'etica e sul volontarismo che dovrebbero, in virtù di uno spirito umanista e critico, respingere ed espellere un "lato cattivo" innato in ognuno di noi. È un lavoro molto più caratterizzato dai canoni operativi religiosi che non politici. E, tuttavia, è conseguenza immediata dell'impostazione generale sul problema razzista, ovvero della sua interpretazione in termini "antropologici" [14]. L'antirazzismo di S.R., perciò, perde le sue "ragioni" di classe, per sfociare in un astratto sebbene nobile sentimento eticheggiante, che non ha più nulla di scientifico, affidandosi alla capacità proselitistica dell'affollato umanitario, con vagheggiamenti sostanzialmente pretistici e religioseggianti (il razzismo «è una questione umana [...]». Combatterlo richiede dunque l'assunzione di una diretta responsabilità ed il protagonismo di ciascuno [...]). La ricerca di un autentico superamento del razzismo dovrebbe basarsi sull'affermazione dell'amore e del bene verso il prossimo, per superare divisioni ed odio (p. 47). I "luoghi (materiali e simbolici) della produzione" del razzismo sono, per i, favore del "lato cattivo" insito in ognuno di noi. Il problema non è più quello di distruggere gli attuali rapporti sociali di produzione entro cui si radica il razzismo, bensì di convertire l'intera umanità alla bontà delle proprie tesi [15].

L'ANTIRAZZISMO DIVENTA UMANESIMO INTIMISTA?

Il problema da sociale diventa intimista: bisogna trovare una medicina alla patologia, al morbo dell'anima, reclusa: alla sua parte cattiva (e... si può cambiare, si può scegliere l'umanità, si può guarire, in ragione della propria felicità, dal morbo diffuso da un potere oppressivo ed egotistico», Renzi e Scarola, p. 132. Sembra, detto francamente, di ascoltare Rocky Balboa nel suo messaggio rassicurante al mondo sovietico). L'universalismo invocato dai compagni di S.R. è quello dell'appello interclassista a tutte le "anime belle" unite contro il razzismo dal vincolo della buona volontà: «Per questo proponiamo a tutte le persone di buona volontà che amano il prossimo, a tutti gli antirazzisti un impegno elementare per costruire comitati solidali antirazzisti ovunque sia possibile. Di più, vogliamo convincere gli incerti e i dubbiosi ed anche coloro che cadono nei pregiudizi razzisti che scegliere di essere solidali, e perciò antirazzisti, è più utile e conveniente; ci rende persone migliori e più felici» (p. 68). Ecco perché l'attivismo antirazzista di S.R. si traduce in un volontariato, benevolo quanto si vuole ma pur sempre inefficace a combattere la propria guerra contro il razzismo, strumento di guerra di classe contro classe, e cioè eminentemente politico. La pena di S.R., d'altronde, ci fa sapere che la politica scaturisce dalla guerra e si fonda sul principio della delega, per cui va rifiutata la stessa "politica antirazzista" (pp. 47-8). In definitiva, l'antirazzismo di S.R. finisce per assumere il carattere dell'antirazzismo borghese, fondato sull'universalismo astratto della specie umana (quella della "Dichiarazione universale dei diritti degli uomini" [16]) ipostatizzata ed astorica,

alienata dai rapporti sociali di produzione e dai rapporti di dominio classista della diseguale società capitalistica. Una domanda, per finire: S.R. è un gruppo di sacrestiani, di "guide dell'anima" o psicologi oppure un'organizzazione politica rivoluzionaria?

Note:

1) Impressionante, su questi temi, l'identità di vedute della Lega con le tesi dell'allora Fronte Nazionale di Franco Freda. A riprova, si legga Freda, *L'albero e le radici. Il processo criminale alle idee del Fronte Nazionale*, Padova, Edizioni di Ar, 1996 e *Id.*, i lupi azzurri.

Documenti del Fronte Nazionale, Padova, Edizioni di Ar, 2001.

2) Per una critica a tale narrazione dominante, si v. tra i tanti, A. Dal Lago (a c. di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa & Nolan, 1998; *Id.*, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2008; G. Naleto (a c. di), *Sicurezza di chi? Come combattere il razzismo*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2008 e S. Palladio (a c. di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agnecia X, 2009.

3) La quasi totalità dei riferimenti bibliografici dello scritto - volutamente agevole, discorsi - "facile" - sono quelli compresi nel catalogo di "Prospettiva Edizioni", e cioè afferenti tutti ad una stessa identica linea politica, interpretativa e di studi. Non si esce, quindi, fuori dal seminato (autoreferenzialità di S.R.). A ben guardare, tale impostazione può avere i suoi vantaggi, perché finisce per conferire al lavoro un tono di (semi)ufficialità per cui, nel commemorare criticamente le tesi dell'A., si converrà - ci si produrrà in una diretta critica alle tesi dell'intero movimento di S.R. e ciò è tanto più importante se si considera la non irrilevante capacità di mobilitazione che esso esercita all'interno delle "comunità" immigrate, testimonianza d'altronde dal corpo spezzato del corteo.

4) A. Burzio, *La guerra delle razze*, Roma, manifestolibri, 2001.

5) Per questo motivo è da criticare anche la tesi "paravanzista" di S.R. per cui qualunque tipo di potere che si basi sul prevalere di una parte, con la conseguente oppressione e sottomissione di altre, è esplicitamente razzista o lo è nei fatti ed implicitamente (p. 31). Non è il dominio di una parte su un'altra a renderlo razzista, bensì la naturalizzazione di una collettività, delle sue caratteristiche, qualità, che produce appunto una "razza".

6) Sia detto per inciso che questa è proprio una contraddizione immanente al modo di produzione capitalistico, che tende a scardinare i vecchi rapporti stravalenghi continuamente, spinge verso forme di socializzazione sempre più diffuse e però necessita della "reazione propria" delle classi possidenti (i mezzi della produzione, il capitale) e che tali rapporti sociali non vengano capovolti a loro volta.

7) E ciò spiega pienamente come il razzismo prescinda dalle "razze" e ne crei a suo piacimento. Volendo ragionare in termini biologici ottocenteschi, infatti, potremmo parlare di "razze bianche" e "razze nere" ma non di "razza padrona" e "razza operaia". Ed invece, il razzismo produce anche la "razza operaia", naturalizzando e stigmatizzando alcune caratteristiche socialmente e storicamente determinate della nascente classe operaia.

8) Su questi temi, si v. L. Vassallo, H. Jaffe, H. Galzar, *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Milano, Jaca Book, 2003.

9) Su questi temi, si v. N. Giove, *Le razze in profezia*, Georges Vacher de Lapouge e l'antropologia sociale razzista, Padova, Il Poligrafo, 2001.

10) A. Burzio, op. cit.

11) Nel riferimento alla borghesia è chiaro l'intento semplificante, che a voler condurre l'analisi sui vari piani dell'agire in società, bisognerebbe complessificare la critica estendendo ai vari luoghi di produzione dei discorsi razzisti: dai mass-media alle molteplici organizzazioni della pubblica amministrazione, fino ai poteri di polizia/repressione ed ai vari "imprenditori" della paura e dell'insicurezza...

12) Sul processo di razzizzazione delle genti meridionali italiane negli ultimi due secoli, si v. l'ottimo scritto di A. Perrillo, *Le urla e il silenzio. Depicizzazione dei confini e parzialità nella Campagna tardo-liberale*, in *Id.* (a c. di), *Biopolitica di un rifugio. Le rivolte antiscarica a Napoli e in Campania, Verona, ombre corte*, 2009 nonché, più ampiamente, la *silloge curata da V. Teti, La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, manifestolibri, 1993.

13) N. Rouland, *Antropologia giuridica*, Milano, Giuffrè, 1992 p. 31.

14) P.-A. Taguieff, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.

15) Non è un caso che lo stesso linguaggio utilizzato da S.R./Scarola sia di natura "populista" piuttosto che marxistico-scientifico. Si ragiona seguendo la dicotomia "ricchi/poveri" e non quella classista, si parla di "Occidente democratico ricco e opulento" e non di Stati capitalistici, imperialistici (pp. 50-1). La dicotomia "ricchi/poveri" presuppone, d'altronde, un approccio "circolazionista" allo studio della società: tra chi è proprietario e chi no, ma slegando la proprietà dalla sfera della produzione. Così facendo si perdono di vista le cause profonde dell'origine della polarizzazione sociale in classi e contrapposizioni.

16) All'art. 1 si legge: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Questo è il formalismo del diritto borghese. La realtà delle sperequazioni sostanziali (ed anche formali) delle società contemporanee ci dice tutt'altro sugli esseri umani: «schiavi del capitale e diseguali in dignità e diritti».

Contributi di riflessione e analisi sulle aree metropolitane

“A Milano gli interessi in gioco ormai sono enormi”

Una intervista di Contropiano ai compagni e alle compagne del CSA Vittoria



di insediarsi, ma la totale mancanza dei servizi a loro destinata, come quella dietro al recente “Pacchetto sicurezza”, alimenta la distanza tra migranti, vero e proprio paradigma di sfruttamento e repressione, e il proletariato italiano. Questo è un muro da rompere il prima possibile.

Oggi Milano città di servizi, con una relativa area industriale nell'hinterland subisce l'ennesima modificazione attraverso il nuovo sviluppo urbano, anche favorito dall'EXPO, quali sono secondo voi le principali modificazioni in atto e gli interessi che si muovono dietro?

Milano più di altre ha subito profonde modificazioni del territorio e del tessuto sociale. Progressivamente la città e la sua area metropolitana hanno perso gran parte del settore produttivo perdendo anche gran parte del tessuto operaio delle grandi fabbriche che, attraverso la sua conflittualità e combattività, riusciva a condizionare anche la politica del territorio oltre a quella strettamente sociale. L'esempio lampante è stato il rapporto tra fabbriche di Sesto San Giovanni e il proprio territorio.

Oggi è rimasta solo parte di quella conflittualità che oggi più che mai prova a relazionarsi con quella parte di lavoratori precari e/o più connotati nel settore dei servizi nonché proletariato in genere che cerca di autorganizzarsi, in forme varie (e a volte rischiando di restare nell'ambito della prepolitica), per la difesa dei propri diritti.

Un esempio di questo collante sono state la vittoriosa vertenza di Origgio (lavoratori della logistica che lavoravano per una cooperativa nei magazzini Bennet appoggiati da ampi settori del movimento) e la rete che si sta formando a Milano che lega vari settori di lavoratori (dall'Alfa di Arese, agli insegnanti precari...) ai comitati per la casa (per la difesa del salario indiretto) a quant'altro.

Questo mutamento del tessuto urbano e sociale ci pone una nuova serie di questioni e una nuova modalità dell'agire politico.

La sfida che attende tutti, dal singolo militante alla realtà politica, è quella di trovare nuove strategie di intervento e quindi di sperimentazione, ovviamente tenendo conto che il modo di produzione è sempre lo stesso, nonostante la divisione internazionale del lavoro e i luoghi di interventi si siano in parte modificati e crisi e guerra siano diventate parte costante dell'attualità. In ciò occorre trovare il giusto nesso tra situazione generale e particolarità dell'intervento e quindi rinnovare l'analisi per essere efficaci.

In base a questo presupposto occorre infatti considerare il nuovo territorio in cui si vive e in cui si possono esprimere conflittualità reali. In primis che le vaste aree industriali dismesse sono oggetto di ampie speculazioni edilizie. Dall'Expo a nuovi palazzi e quartieri, gli interessi in gioco sono enormi e Milano è di fatto un grande ed eterno cantiere.

Si potrebbe dire sinteticamente che si tratta di una qualche forma di keynesismo, ma a differenza del passato si rilanciano i meccanismi di mercato principalmente alimentando le cosiddette rendite e favorendo lo spostamento delle fabbriche verso luoghi dove il costo del lavoro è decisamente più basso. La città quindi sta cambiando ed è fondamentale conoscerne le tendenze.

Il settore della logistica sta diventando fondamentale a Milano, segnando molto il territorio periferico della città. Il centro diventa sempre più luogo di uffici e terziario.

La popolazione sta progressivamente uscendo verso l'hinterland, in cerca di affitti e case a prezzi più accessibili. Varie forme di pendolarismo diventano sempre più parte integrante della vita dei lavoratori costretti, tra l'altro, a combattere con una marea di disservizi in quanto i finanziamenti sono destinati ad opere che non li riguardano come l'Alta velocità e l'Expo.

Ciò toglie in parte spazio e tempo ad espressione alle classiche forme di lotta, ma occorre anche considerare che tali contraddizioni possono esprimere nuove forme di conflitto. Si pensi solo alle lotte dei pendolari e ai blocchi dell'autostrada degli operai di questi giorni, capaci di bloccare per ore la circolazione di merci che diventa ormai una delle priorità dell'economia della città.

Allo stesso tempo, all'interno della città rimangono quartieri più o meno ghetto dove progressivamente i migranti cercano, anche transitoriamente,

le e crediamo che il luogo principale per ripartire sia naturalmente il conflitto capitale e lavoro. A fronte di questo o questi mutamenti le contraddizioni sociali diventano dirompenti.

Bisogna infatti considerare che i disservizi sono ormai la costante della vita quotidiana delle fasce popolari in genere.

E' l'effetto della progressiva privatizzazione e della gestione aziendalista degli enti. La crisi ha definitivamente segnato questa tendenza e oggi l'accesso ai servizi diventa sempre più arduo: l'esempio più importante è la scuola serale Gandhi che per tagli gestionali è stata da un giorno all'altra chiusa lasciando letteralmente in strada lavoratori-studenti senza nessuna forma di riassegnazione delle classi. Occorre evidenziare inoltre la progressiva difficoltà per molti di riuscire ad affrontare le utenze. Problema che nei prossimi mesi potrebbe diventare ben più grave quando le varie forme di ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione, potrebbero arrivare a scadenza.

In questa situazione molte realtà politiche antagoniste e del sindacalismo di base provano a ripartire con lo scopo primario di ricomporre la classe dalle diverse frammentazioni (fabbrica, servizi, precarietà, migranti, salario indiretto) che negli anni il capitale ha creato consapevolmente attraverso l'anarchia del mercato.

La rete in costruzione potrebbe essere l'elemento per superare le difficoltà e ripartire in modo più incisivo.

Lo spazio metropolitano come nuovo centro dove si materializzano le principali contraddizioni sociali, oggi si parla di “sindacalismo metropolitano” e di una nuova vertenzialità sul territorio, di fronte a processi di crisi che aumentano prepotentemente gli effetti della precarietà sociale diffusa.

L'assemblea “metropolitana” di Milano, che raduna, centri sociali, sindacati di base, comitati di lotta è una nuova esperienza sul territorio lombardo, quali sono gli orizzonti e il percorso di questa esperienza, che attraverso organizzazioni di lavoratori e strutture di conflitto sul territorio?

Come detto la precarietà diffusa e la trasformazione del territorio impongono nuove forme di intervento. Le varie realtà dell'antagonismo sociale e del sindacalismo di base si stanno mettendo in discussione per uscire dalle difficoltà. Le prime problematiche sono la crisi di rappresentanza e la difficoltà di presenza nei territori e nei luoghi di lavoro, con la conseguente difficoltà di non essere stati in grado, per molto tempo, di muovere analisi e proposte efficaci.

La consapevolezza diffusa della non autosufficienza è una base fondante per ripartire.

Ciò vale sia per il sindacalismo di base sia per quelle realtà dell'antagonismo sociale (centri sociali, collettivi politici, associazionismo vario) che per molti anni, con particolare riferimento agli anni Novanta, hanno avuto un ruolo importante nel territorio di Milano.

Oggi la loro crisi e la loro parziale sconfitta (o il loro parziale riflusso) li costringe a rimettersi in gioco attraverso nuove analisi per riproporsi come reale alternativa di classe e per non essere riassorbiti nella conflittualità compatibile e digeribile. Da qui l'adesione di alcune di queste realtà a reti come quella sul lavoro che cerca di rinnovare la politica e, allo stesso tempo, in questo rinnovare internamente le stesse realtà.

La rete che in questi mesi si sta cercando di costruire è formata da aree dell'antagonismo e da sigle del sindacalismo di base, nonché da comitati di lotta nei luoghi lavoro, e ha lo scopo di uscire da queste difficoltà partendo dall'assunto che nessuno da solo è in grado di muoversi in modo concreto ed è capace di raggiungere le istanze dei lavoratori e del proletariato in genere. Da qui la volontà di muoversi sul piano della vertenzialità sociale complessiva e quindi di raggiungere le immediate istanze legate al conflitto capitale e lavoro, ma anche quelle legate al sa-

Milano rappresenta assieme a Roma la città metropolitana più importante. Ha subito già una grossa modificazione alla fine degli anni 70 inizio anni 80, e successivamente venne travolta la classe politica cittadina con mani pulite con il seguente sviluppo della Lega e del partito “Berlusconi”. E adesso???

lario indiretto quali case, servizi, ecc. La base di confronto vuole partire da una piattaforma che parta dal blocco dei licenziamenti e dalla stabilizzazione delle varie tipologie di contratti precari al blocco delle utenze e la difesa del salario indiretto.

Con ciò non dimenticando che l'agire politico ci richiede e ci impone l'assunto che la vertenzialità sociale non sia il punto di arrivo, ma il punto di partenza per la messa in discussione di un modo di produzione che si basa sullo sfruttamento, sulle guerre e su cicliche crisi che creano sempre più miseria.

La questione più specifica del “sindacalismo metropolitano”, a nostro parere invece, non può essere sciolta se non andando oltre le definizioni più o meno chiare o più o meno equivocate a differenza delle sensibilità, degli approcci e delle, purtroppo, tradizionali tendenze all'identitarismo, che la sinistra anticapitalista italiana tende a trascinarsi anche in questa fase.



Cercando di entrare nel merito del suo senso complessivo, anche se in una sintesi di poche righe, possiamo affermare che lo sforzo maggiore da compiere, dal punto di vista strategico, di progettualità e di pratica del conflitto, sia, oggi, “nel provare a ricomporre, sul terreno materiale della trasformazione dei bisogni in diritti” i mille rivoli in cui la produzione capitalistica si è scomposta a partire dagli anni della ristrutturazione economica e nel passaggio dall'economia di scala all'odierna “produzione just in time”. (Ovviamente l'uso della dialettica ci impone di considerare questa come linea di tendenza, e non come dato assoluto e come fase compiuta in tutti i suoi aspetti.)

Se questi sono, come la nostra esperienza ci insegna, i compiti che la fase ci affida, ogni passaggio di ricomposizione sociale che possa mettere insieme in un unico

fronte anticapitalista il precario del call center con il lavoratore della grande fabbrica in crisi, il lavoratore delle cooperative con il neo assunto con contratto a tempo indeterminato, e le tipologie dei nuovi lavori sono migliaia, ha in se una connotazione di forte positività perché può mettere in relazione pratiche di conflitto differenti e settori di classe differenti nella prospettiva della condivisione di una trasformazione radicale dell'esistente e del rovesciamento dei rapporti di classe.

Detta così questa affermazione pare fortemente connotata da ideologismo, ma la fase attuale di scontro tra capitale e lavoro, o viene affrontata dando una prospettiva chiaramente e strategicamente

mente anticapitalista o ci troverà ad arrabattarci in una palude di vertenzialità al ribasso, all'interno di una logica riformista di pura redistribuzione del reddito, senza provare ad intaccare i diversificati meccanismi di accumulazione capitalistica e dare soluzioni politiche complessive di superamento della crisi e del modo di produzione capitalistico. All'interno di questo quadro, definito genericamente e non in maniera sviluppata da queste brevi righe, ogni elemento che aggiunga partecipazione, ricomposizione e conflitto, all'interno di una prospettiva anticapitalista basata sulla centralità del conflitto capitale e lavoro, pur nelle modificazioni che le nuove forme della composizione di classe hanno apportato, rappresenta un passo in avanti e un salto di qualità molto positivo nella definizione di forme avanzate e radicali di vertenzialità sociale, ed è questa la nostra accezione del termine di sindacalismo metropolitano.

Se questa definizione cerca invece di spostare l'asse da una prospettiva di classe, e ci sembra talvolta che questo pericolo esista, trasformandola in protesta genericamente sociale, in economicismo senza ricadute politiche, con un richiamo consistente alle scelte, fortemente criticate da Marx, del socialismo utopistico e incapace di definire paletti e prospettive dunque destinato ad un riassorbimento sul terreno della compatibilità al di là delle forme assunte, ecco questo è un terreno che sentiamo lontano da noi e dalla nostra visione della fase.

Infine, la vertenza INNSE ha rappresentato per molti versi l'apripista della stagione di mobilitazione dei lavoratori oggi in Italia, al di là del caso particolare e delle contraddizioni inevitabili in una simile vertenza, questa nuova visibilità operaia a permesso lo sviluppo di nuove forme di resistenza. Quanto di questa esperienza ha contato nelle recenti mobilitazioni e vertenze sul territorio milanese?

Anche sull'Innse va sviluppato un minimo di ragionamento perché questa lotta racchiude in sé elementi oggettivi di forte positività ma nello stesso tempo di negatività dal punto di vista di una prospettiva di classe.

Innanzitutto gli operai dell'Innse hanno vinto. Questo è il primo dato sostanziale e imprescindibile per questi lavoratori, e questa vittoria è un fatto estremamente rilevante sia come dato politico generale sia come peso specifico, di una lotta che vince, ancora più rilevante nell'odierna situazione di crisi dell'industria.

In secondo luogo la loro determinazione e capacità di resistenza ha contribuito a creare all'esterno un immaginario di lotta e solidarietà che ha assunto il ruolo di segnale di resistenza, di lotta che paga, per tutti gli operai che la crisi del capitale sta gettando in mezzo ad una strada.

Ma non ci possiamo fermare a questo.

Crediamo, invece, che la vertenza vittoriosa dei lavoratori dell'Innse sia un'occasione politica mancata perché avrebbe potuto svolgere un ruolo oggettivo di ricomposizione e sviluppo della solidarietà di classe e di catalizzazione per le realtà di lotta che, praticando il conflitto, costruiscono però, giorno per giorno, autorganizzazione e rottura politica e organizzativa con le strutture del sindacalismo confederato.

Questo non è avvenuto sia perché diventata strumentale ad un riequilibrio interno tra la Fiom e altri settori della Cgil, sia perché i lavoratori sono sembrati essere vasi di coccio nello scontro Fiom/Governo, scontro nel quale la Fiom si è giocata il tutto per tutto, mobilitando risorse e segreteria nazionale davanti ai cancelli.

Gli stessi compagni all'interno della fabbrica hanno purtroppo sempre visto la solidarietà dall'esterno solo ed unicamente come elemento strumentale alla loro vertenza sindacale senza mai provare a darle una prospettiva politica di largo respiro in conseguenza di una loro logica “entrista” che privilegia la modificazione dei rapporti di forza all'interno della Fiom, anziché la sedimentazione di relazioni politiche in una rete allargata con prospettive “di classe”, esaltando un operaiismo ormai datato e trasformando la centralità del conflitto capitale/lavoro in una forma di (concedeteci il termine) di “corporativismo” operaio che ha impedito oggettivamente una saldatura politica con le altre realtà operaie, e non, esaltando così un mero solidarismo “una tantum” impedendone la trasformazione in solidarietà e la valorizzazione di un'identità di classe.

Queste riflessioni ci portano a considerare la lunga, dura e vittoriosa lotta dei lavoratori dell'Innse, purtroppo, un'occasione politica mancata marcata da troppi errori di valutazione e deficienze politiche che ne hanno fatto spegnere la potenzialità di fiammella che generalizzandosi può arrivare a incendiare l'intera prateria.

5 conflitto sociale

Dicembre
2009

"La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso"

Nostra intervista a Vladimiro Giacchè sulla crisi.

Partiamo da un tema da te affrontato in un precedente libro (*La fabbrica del falso*, DeriveApprodi Editore), quello della comunicazione deviante del capitale. Ad ascoltare i media dominanti sembrerebbe che il picco della crisi economica sia stato superato. Secondo te quanto risponde a verità questa affermazione?

Per niente. Che il picco della crisi economica sia stato superato è falso. Questa e le altre affermazioni del genere che spesso si capita di ascoltare sono più simili a scongiuri che a descrizioni della realtà. Ma anche questo è tutt'altro che casuale. Infatti l'ideologia economica dominante (quella dell'economia cosiddetta "neoclassica") ritiene che la "fiducia" sia un elemento centrale per l'ordinato funzionamento dell'economia. Quindi instillare fiducia – magari dicendo una bugia – è un atto concreto di sostegno all'economia. E per contro non suscitare fiducia – dicendo la verità – è un attentato alla ripresa economica. Insomma: comunicazione deviante, ideologia e difesa del potere economico costituiscono sono oggi strettamente legate.

In effetti questa crisi ci ha offerto un vastissimo campionario di bugie. A cominciare dall'isterico elenco di "cause della crisi" che sono state tirate in ballo: pur di non dire che siamo di fronte ad una classica crisi da sovrapproduzione, di cui la finanza scatenata è un sintomo e non la causa.

Anche all'attuale situazione economica, insomma, è agevole applicare i tipi di "attacco alla verità" di cui parlavo nella *Fabbrica del falso*. Con in più le caratteristiche manipolazioni dei numeri che rappresentano una costante della pubblicistica economica. Manipolazioni che a volte siamo portati a sottovalutare. E che invece sono gravissime, perché a sottovalutare idee sbagliate e al tempo stesso (per via dell'uso delle cifre) la convinzione di dire e pensare cose esatte.

Mi limito ad un esempio: qualche settimana fa ho fatto molto rumore la clamorosa notizia del superamento della Gran Bretagna da parte dell'Italia quanto a ricchezza prodotta. Nella migliore delle ipotesi si tratterebbe di un sorpasso all'indietro (con la Gran Bretagna che perde più dell'Italia). Ma non è vero nemmeno questo: semplicemente, la sterlina si è svalutata rispetto all'euro (due anni fa servivano 1,4 euro per comprare una sterlina, oggi solo 1,1). Il presunto sorpasso deriva da questo. Ma se andiamo a vedere i valori del PIL a parità di potere d'acquisto (unico confronto sensato) scopriamo che il prodotto interno lordo della Gran Bretagna è tuttora superiore a quello italiano sia in termini assoluti che pro capite. La cosa non è affatto stupefacente, visto che l'Italia è in stagnazione da 15-20 anni e che anche in questa crisi sta pagando peggio della Gran Bretagna. Peccato che i principali mezzi di informazione queste cose ce le abbiano tenute nascoste.

Che giudizio dai della cosiddetta green economy la quale, a vario titolo, sembra essere diventata la nuova araba fenice con la quale i poteri forti del capitalismo internazionale tentano di superare l'attuale inceppamento dei dispositivi dell'accumulazione?

Sarebbe fantastico: fare profitti difendendo l'ambiente. Pensate che bello. Ma è l'ennesima utopia capitalista. Intendiamoci. È senz'altro possibile che qualche capitalista riesca a fare profitti con le energie alternative o simili. Ma il punto non è questo. Il fatto è che a livello di sistema questo non è possibile. Per due motivi. Primo, l'orizzonte di ogni capitalista è strutturalmente di breve termine. Il capitale deve essere valorizzato quanto più possibile nel più breve tempo possibile. Per questo il capitalista è sempre miope: deve guardare al breve periodo, perché sopravvive o muore a seconda che riesca o no a valorizzare adeguatamente il capitale in tempi brevi. Secondo, se anche il nostro capitalista avesse la meravigliosa capacità (contronatura, dal punto di vista della produzione) di ragionare in termini strategici anziché di corto respiro, ci penserebbero i suoi concorrenti a metterlo in riga, sottraendogli quote di mercato e facendolo fallire. E sarà sempre così fintantoché regnerà l'anarchia della produzione. Ossia fintantoché la produzione sarà – oltreché finalizzata alla massimizzazione dei profitti – regolata soltanto a livello di singola impresa, e non di sistema. Insomma: sino a quando la produzione sociale non sarà regolata secondo un piano.

Ma del resto non mi sembra sia neppure necessario soffermarsi più di tanto su questo, quando i fatti parlano più forte di mille parole. La migliore confutazione della praticabilità della "green economy" nell'attuale contesto economico l'abbiamo avuta recentemente: quando gli Stati Uniti di Obama hanno rifiutato per l'ennesima volta di porre un tetto alle emissioni nocive per l'atmosfera. Altro che "green economy"! Volendo buttarla sullo scherzo, si potrebbe dire che all'umanità verrà se continuano a preferire i verdini. Ma c'è poco da ridere: infatti la logica dell'attuale sistema economico sta diventando sempre più incompatibile con una tutela anche minima dell'ambiente e di condizioni di vita accettabili sulla Terra.

A fronte dei primi provvedimenti assunti sia degli organismi sopranazionali e sia degli esecutivi nazionali sembra delinearsi, seppur confusamente, una sorta di ritorno all'interventismo statale. Molti economisti parlano di rinascita di Keynes. Secondo te ci sono i margini economici (e politici) per delineare, concretamente, almeno in Occidente, un nuovo compromesso sociale tra capitale e lavoro?

La presunta rinascita di Keynes è in realtà un grosso

equivoco. Per due ragioni. In primo luogo, non è affatto vero che interventi pubblici ("keynesiani") nell'economia non venissero praticati anche prima della crisi attuale: si pensi alle centinaia di miliardi di dollari spesi ogni anno dal governo degli Stati Uniti per spese militari. In secondo luogo, quello a cui stiamo assistendo non è un intervento keynesiano nell'economia, se con questo si intende – come sarebbe corretto intendere – un investimento di capitale pubblico finalizzato al rilancio della domanda aggregata. Il film che è andato in onda negli ultimi mesi è un film diverso: è pura e semplice socializzazione delle perdite. Nel caso specifico, lo Stato (gli Stati di tutto il mondo) si sono accollati i debiti fatti da imprese finanziarie private. Il debito privato è diventato debito pubblico, per evitare un collasso del sistema finanziario internazionale. La cosa ha avuto effetti trascurabili sul rilancio della domanda, ma molto più corposi sui profitti delle banche che sono state salvate. Quindi eviteri di parlare di una rinascita di Keynes. Certo, le folie dei pasdaran del liberismo (lasciar fare al mercato, lo stato fa solo danni ecc.) sono state seppellite dalla riscoperta dello Stato, almeno nella funzione di bagnino. Ma siamo ben lontani da quello di cui ci sarebbe bisogno. E anche dal grande dibattito che si aprì negli anni Trenta, all'epoca della grande crisi precedente, sul rapporto tra Stato e mercato e sulla necessità di una riforma del capitalismo. Ma allora c'era il pungolo di un'Unione Sovietica che non soltanto non era coinvolta dalla crisi dei mercati mondiali, ma cresceva a tassi del 10% annuo. E c'era un forte movimento operaio (contro cui la borghesia in molti paesi decise di far scendere in campo i fascismi), oggi, almeno nei paesi dell'Occidente industrializzato, la situazione è ben diversa. Ed è ben diversa anche da quella del dopoguerra. Né l'orizzonte internazionale, né i rapporti di forza tra le classi sembrano consentire un compromesso tra capitale e lavoro a livelli "alti" come quelli conseguiti in certi paesi prima della crisi degli anni Settanta. Ma soprattutto non lo consente la crescita economica, che era già asfittica prima della crisi – e che negli ultimi anni

zate a certi odierni apologeti della globalizzazione, prontamente trasformati in fustigatori degli "eccessi" che avrebbero condotto alla crisi attuale. Anche tra i giornalisti economici – osserva Marx – l'esultanza per il buon andamento degli affari cede facilmente il passo, quando le cose non vanno più bene, all'indignazione morale. A fare le spese del sarcasmo di Marx è il «London Times», con le sue invettive contro le "bande di speculatori e falsificatori di cambiali senza scrupoli" che infestavano la City di Londra e, più in generale, contro un "ceto degli affari marcio sino al midollo". Marx commenta: "Ora non ci chiederemo se i giornalisti inglesi, che per un decennio hanno diffuso la dottrina secondo cui l'epoca delle crisi commerciali si era definitivamente chiusa con l'introduzione del Libero commercio, abbiano ora il diritto di trasformarsi improvvisamente da servili panegiristi a censori romani dell'arricchimento moderno". Ma il punto che sta a cuore a Marx è un altro: "Se la speculazione si presenta verso la fine di un determinato ciclo commerciale come immediatamente precursore del crollo, non bisognerebbe dimenticare che la speculazione stessa è stata creata nelle fasi precedenti del ciclo e quindi rappresenta essa stessa un risultato e un fenomeno, e non la ragione ultima e la sostanza del processo".

Marx individua qui, nella ricerca moralistica del colpevole della crisi (lo speculatore), l'altra faccia della medaglia della fede ingenua nell'evitabilità delle crisi. Tale fede riposa sulla convinzione che la crisi sia qualcosa di estraneo al normale funzionamento dell'economia capitalistica. Secondo questa illusione ideologica, la crisi viene sempre da fuori, è una patologia esterna al sistema. Quindi è dovuta ad errori o colpe specifiche di qualcuno. Ma a questo riguardo Marx ha gioco facile nell'osservare che "proprio il ripetuto insorgere di crisi a intervalli regolari nonostante tutti i monti del passato smettesse l'idea che le loro ragioni ultime debbano essere ricercate nella mancanza di scrupoli di singoli individui".

Venendo ai giorni nostri, è facile osservare come proprio la ricerca del colpevole abbia rappresentato uno degli sport preferiti di politici, economisti e giornalisti. Nel nostro caso, vista la gravità e complessità della crisi, l'elenco degli accusati è molto lungo. Senza pretesa di completezza, si possono citare: i mutui subprime, le obbligazioni strutturate, i derivati sui crediti, l'avidità dei banchieri, le società di rating colluse con i banchieri, l'orientamento al profitto di breve termine, la creazione di veicoli finanziari fuori bilancio, l'inefficienza del *risk management*, i buchi nella regolamentazione, la politica monetaria della Federal Reserve, l'eccesso di consumo degli Stati Uniti, l'eccesso di risparmio della Cina; e poi la perdita di fiducia (che creerebbe o aggraverebbe la crisi), il fallimento di Lehman Brothers (che avrebbe creato una crisi mondiale).

Una cosa è certa: nessuna, ma proprio nessuna di queste presunte cause è in grado di originare una perdita di ricchezza che secondo le stime della Banca Asiatica di Sviluppo a inizio 2009 ammontava ad oltre 50.000 miliardi di dollari (l'intero prodotto interno lordo mondiale di un anno). E tanto meno il crollo della produzione a livello mondiale e una caduta del commercio internazionale dell'ordine del 25% nel 2009.

Scusa, ma in questi mesi è stata molta diffusa l'idea che la crisi sia stata causata dagli "eccessi" delle banche e dei manager che hanno esagerato con i loro profitti e i bonus ultramilionari e alla fine abbiano penalizzato l'economia "reale" quella fatta di beni, capitali, lavoro vivo. E' veramente così? Marx ci sembra che la spieghi piuttosto diversamente..

Anche l'idea, molto diffusa, che la crisi finanziaria abbia "contagiato" l'economia reale è in fondo la versione contemporanea della concezione, già in voga ai tempi di Marx, secondo cui la crisi sarebbe dovuta "all'eccesso di speculazioni e all'abuso del credito". Ad essa Marx controbatteva che "la speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanea canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovrapproduzione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successi-

vo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione".

Per Marx i motivi per cui le crisi si presentano come crisi creditizie e monetarie sono senz'altro radicati in alcune caratteristiche di fondo del modo di funzionamento dell'economia capitalistica. Ma le crisi non sono in primo luogo creditizie e monetarie: alla loro base si trova la sovrapproduzione di capitale e di merci.

Anche su questo c'è da fare un po' di chiarezza. Molti pensano che il problema sia la mera sovrapproduzione di merci che però non corrisponde più alla solvibilità dei mercati e dunque va in crisi..

Sovrapproduzione di capitali significa eccesso di capitali, capitali che non riescono a valorizzarsi a sufficienza. E siccome la finalità ultima del capitalismo è rappresentata dalla massima valorizzazione del capitale nel minor tempo possibile, si tratta di un bel problema.

Sovrapproduzione di merci significa produzione in eccesso, significa produzione di più merci di quante la domanda pagante (l'unica che interessi al capitalista) possa acquistare. Quindi merci che restano invendute, eccesso di capacità produttiva.

La crisi economica è la soluzione di questi problemi. Una soluzione brutale, che consiste nella distruzione del capitale in eccesso. Merce invendute che si deprezzano, fabbriche che chiudono, imprese che falliscono e che vengono assorbite da altre imprese, lavoratori che vengono licenziati (e poi riassunti con uno stipendio inferiore), crollo dei titoli azionari, e così via. A un certo punto di questa distruzione, il capitale investito torna a fruttare, e l'economia riparte. A che punto? Dipende dalla gravità della crisi. E la gravità della crisi da cosa dipende? Dipende da quanto a lungo si è riusciti ad impedire che la crisi scoppiasse (ossia che avvenisse una distruzione di capitale commisurata alle necessità).

Nel nostro caso si tratta di un periodo molto lungo. È dai primi anni Settanta che la crescita mondiale ha cominciato a perdere velocità e lo stesso vale per i profitti. Questo nonostante una riduzione della quota parte del prodotto che va ai salari e una crescita della quota spettante a i profitti (cita dato da p. 29).

La crisi attuale rappresenta insomma il precipitato di oltre un trentennio di crescita asfittica, di stentata valorizzazione del capitale, a cui si è risposto con la finanziariaizzazione su larga scala.

È qui infatti che entrano in gioco il credito e la finanza. In una ricerca pubblicata dalla società di consulenza McKinsey nel 2008 si legge: "nel 1980, il valore complessivo degli assets finanziari a livello mondiale era grosso modo equivalente al PIL mondiale; a fine 2007, il grado di intensità finanziaria a livello mondiale (*world financial depth*), ossia la proporzione di questi assets rispetto al PIL, era del 356%".

La gravità della crisi che stiamo vivendo ha molto a che fare con questi dati, e quindi con la finanza e col credito, ma in un senso molto diverso dalle spiegazioni correnti.

La finanza non è la malattia, ma il sintomo della malattia e al tempo stesso la droga che ha permesso di non avvertirla – e che quindi l'ha cronizzata.

In che modo? Svolgendo una triplice funzione, molto evidente in particolare negli ultimi anni:

- 1) mitigare le conseguenze della riduzione dei redditi da lavoro e alimentare i consumi;
- 2) allontanare nel tempo lo scoppio della crisi da sovrapproduzione nell'industria, tenendo in piedi imprese con un forte eccesso di capacità produttiva;
- 3) fornire al capitale in crisi di valorizzazione nel settore industriale alternative d'investimento ad elevata redditività.

Insomma, secondo te la crisi è alle spalle o stiamo entrando adesso nel vortice della crisi?

Se le cose stanno in questi termini, è evidente che la crisi è molto più grave di quanto ci dicono, e anche che l'uscita dalla crisi non è scontata. Entrambe le terapie che vengono proposte al riguardo, ossia migliorare l'efficienza dei mercati e fare riprendere la domanda aggregata, sembrano insufficienti.

Crede che la proprio gravità della situazione solleciti un interrogativo di fondo: circa la sensatezza e sostenibilità sociale di un sistema che ha bisogno di crisi ricorrenti e di distruzione di capitale su così larga scala per andare avanti. Per il Marx dei *Grundrisse*, proprio "nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora" e la necessità di "far posto a un livello superiore di produzione sociale".

Come è noto, Marx identificava questo obiettivo con il controllo sociale della produzione, con il "controllo comune come intelletto associato" dei produttori sulla produzione, che oggi li sovrasta come una "legge cieca". Come sappiamo, negli ultimi decenni la possibilità stessa di un "livello superiore di produzione sociale" è stata accantonata come un'utopia totalitaria, mentre l'attuale modo di produzione diveniva non soltanto il migliore, ma l'unico possibile. Forse è venuto il momento di riaprire quel discorso: di convincersi e di convincere che la storia non finisce con il capitalismo, che la pianificazione dell'economia è l'unica risposta adeguata alle sfide poste dalla crisi odierna. Mi sembra che l'indicazione politica che ci offre Marx sia proprio questa.



Pum pum, chi è? La polizia!!!

Incubi securitari e quotidiana terapia del manganello!

Che nel paese sia in atto una accelerazione autoritaria è ormai un dato palese. Non esiste comparto della società che non sia investito da questo autentico ciclone il quale permea e stravolge anche le attuali norme e consuetudini del diritto borghese vigente.

Da tempo - per onor del vero già da prima dell'avvento del governo del Cavaliere - andiamo evidenziando un'escalation di misure autoritarie ed il diffondersi di una cultura oscurantista, razzista e sessista. Una dimensione immanente che delinea incubi e scenari di insicurezza e, come se non bastasse, prospetta un nuovo e più pesante disciplinamento sociale funzionale alla infinita ripeterizzazione delle moderne forme con cui si connatura il dominio totale del capitale.

Del resto i governi, il padronato e l'insieme dei poteri forti, in Italia come altrove, stanno attraversando una fase politica, segnata dal manifestarsi degli effetti della crisi economica, la quale necessita, per una sua accorta gestione, di un sapiente utilizzo delle variegate forme dell'intero armamentario della repressione statale. Nelle nostre città, nei posti di lavoro e nei luoghi di studio è stato messo - artatamente - in moto un sapiente dispositivo, ampiamente testato in più scenari ed in diverse occasioni, il quale costituisce il background che sta consentendo l'introduzione di un ulteriore stravolgimento normativo ed una dilatazione, oltre l'immaginabile, di quella categoria interpretativa, da più parti definita, come uno *status di eccezione* permanente. Una chiara linea di condotta in nome di una retorica della sicurezza che dovrebbe rassicurare, come ci ammantano gli specialisti della disinformazione di massa, gli animi, incentivare immaginifici circuiti virtuosi di un futuro sviluppo economico, favorire una sorta di tranquillità e di ordinato svolgimento della vita e dei rapporti sociali. Basta osservare ciò che accade nelle metropoli per rendersi conto di come viene avanti una dimensione sociale e culturale di autentica paranoizzazione delle città e dei rapporti sociali dove si intrecciano, a malo modo e con logiche escludenti, city blindate, templi scintillanti del consumismo, quartieri ghetto e luoghi di interdizione per tutti quei soggetti ritenuti incompatibili, non integrabili e disturbatori.

La normalizzazione violenta del "fronte interno"

In uno scenario di questo - che più volte abbiamo richiamato dalle pagine di *Contropiano* - stiamo registrando un incedersi degli episodi di aperta repressione i quali stanno investendo ogni manifestazione di ripresa del conflitto a seguito dell'incidere generalizzato antisociale della crisi.

Il vigliacco omicidio di Stefano Cucchi, l'inenarrabile sequenza di morti, violenze ed umiliazioni che si consumano nelle carceri, il restringimento della libertà di lotta e di organizzazione, l'aperta repressione contro i movimenti sociali, sono un campanello di allarme a cui dobbiamo dare ascolto ed attenzione per organizzare una efficace resistenza sociale all'attuale involuzione autoritaria.

La presenza assillante di polizia e carabinieri ai cancelli delle fabbriche, l'ondata di denunce e di salatissime multe amministrative contro i protagonisti di mobilitazioni e di vertenze, lo sgombero di centri sociali e il moltiplicarsi di veri e propri rastrellamenti *manu militari* a scapito degli immigrati sono le sintomatologie evidenti di un processo di

preveniva attraverso il rafforzamento dell'interventismo bellico come strumento di una politica neo-colonialistica.

Un campanello di allarme a cui dare ascolto.

La situazione che abbiamo di fronte e con la quale impattiamo - nei movimenti di lotta ed oltre - è irta di pericoli e di derive incontrollabili tra cui un possibile consenso di massa, specie tra i settori popolari, verso queste subdole campagne d'ordine e di normalizzazione blindata.

Particolarmente nelle periferie degradate di alcune metropoli e nella pancia sociale di interi territori sconvolti dai cicli di ristrutturazione selvaggia del recente passato (il Nord Est, la Brianza, l'opulenta Emilia, le valli bergamasche...) già si manifestano casi di intolleranza e di rigurgito reazionario di massa dove a farne le spese sono, in prima battuta, gli immigrati e i settori deboli dei ceti popolari.

Non possiamo limitarci, come purtroppo spesso avviene, ad opporre a questa nuova dimensione dello scontro e dell'azione antipopolare la sola forza delle idee o gli appelli ad un indefinito ed evanescente invito al ristabilimento di presunti rapporti umani e civili corretti.

Per arginare questa ondata reazionaria, che penetra nei posti di lavoro, nei quartieri popolari e nelle scuole, occorre ricostruire adeguati rapporti di forza da far valere quotidianamente nel dipanarsi delle dinamiche sociali.

Fermare la repressione, bloccare lo stillicidio di norme e provvedimenti che minacciano i già limitati spazi di lotta e di organizzazione, porre concretamente il problema e quindi la costruzione materiale del diritto all'autodifesa collettiva (contro l'aumento delle aggressioni fasciste e contro i pogrom degli immigrati) è un compito politico ed organizzativo che devono porsi tutti coloro che non vogliono abdicare a vivere, o sopravvivere, in un paese in cui la paura e il razzismo sono elementi forti, costitutivi ed egemoni delle attuali relazioni sociali.

Il tema della lotta alla legislazione emergenziale ed al corollario delle questioni afferenti ad essa è uno dei terreni di iniziativa politica che come Rete dei Comunisti, da tempo, abbiamo sottoposto all'attenzione di tutti i nostri interlocutori politici.

Continuiamo, quindi, a ritenere che, se vogliamo definire un utile resistenza attorno cui agglutinare forze e disponibilità, bisogna mettere in campo una vasta ed articolata campagna di mobilitazione la quale sancisca non formalisticamente, che la vera sicurezza è quella della garanzia dei diritti, della difesa ed ampliamento della dimensione generale e materiale della dignità e della solidarietà sociale.



criminalizzazione del dissenso che investe l'intera società. Una dinamica che si connatura come una sorta di normalizzazione del fronte interno da parte degli apparati repressivi dello stato. Una costante azione, a volte anche preventiva, verso qualsiasi voce e comportamento dissidente con il potere. E che al raggiungimento di questo obiettivo lo stato punta molto è dimostrato dal coordinato e sincronico dispiegamento di mezzi sbirreschi e di fuoco mediatico, ad alta intensità, il quale fa il paio con il diffondersi delle politiche securitarie e della filosofia imperialistica della guerra

«Accidentalmente», spari ad altezza d'uomo

di Dario Stefano Dell'Aquila*

Ventuno «errori» letali che non hanno fatto notizia

L'unico, tra gli esponenti istituzionali, a porre il problema era stato il presidente della camera Fausto Bertinotti. «L'uso delle armi da fuoco deve essere diversamente sorvegliata - ha detto al Gr Parlamento commentando la morte di Gabriele Sandri - In base alla dinamica dei fatti che conosco ritengo incomprensibile che si sia potuto utilizzare un'arma da fuoco. Le armi non devono essere utilizzate se non in condizioni estreme. Con tutta la partecipazione umana anche per il poliziotto coinvolto, non è ammissibile che avvengano casi come questo». Il dibattito ha preso invece un'altra via, quella delle problematiche relative alle tifoserie e alle trasferte. Forse perché, nonostante l'attualità del tema, quello dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine rimane ancora un tabù. Tanto è vero che non si dispone nemmeno di dati ufficiali su cui provare a ragionare. Nel 1986 Luca Rossi, studente milanese, viene ucciso da un colpo di pistola partito, accidentalmente, dalla pistola di un agente della Digos. Gli amici di Luca Rossi fondano un centro di iniziativa politica provando a ragionare sul loro dolore. Si interrogano su quanti siano i morti e i feriti per mano delle forze dell'ordine dalla introduzione della legge Reale, la norma approvata nel 1975 che ha aumentato i poteri delle forze di polizia. Dai loro dati, che arrivano al 1989, basati sulle notizie di stampa, emerge che tra i morti (254) e i feriti (371) si arriva al numero di 625 persone. Pubblicano questi dati in un libro dal titolo

«625 Libro bianco sulla Legge Reale - Ricerca sui casi di uccisione e ferimento da legge Reale». E chiamano a discuterne alcuni intellettuali tra cui Franco Fortini.

Purtroppo, il loro lavoro si è fermato ad alcuni anni fa. Visto che dati recenti non c'erano, abbiamo deciso di produrli noi, con un criterio ancora più selettivo. Abbiamo esaminato solo i casi avvenuti durante un controllo o un fermo di polizia, non abbiamo preso in esame cioè né i casi di conflitto a fuoco con altre persone armate né il caso di Carlo Giuliani. Dal 1998 ad oggi, emerge che sono almeno 18 le persone uccise da un colpo di pistola e sparo «accidentalmente». A questi casi, si potrebbero aggiungere altri 3 episodi, in cui la vittima è stata



solfocata o si è «gettata» dalla finestra. Caratteristica comune di questi casi è che la versione ufficiale ha sempre un avverbio, un «accidentalmente», alla base della ricostruzione ufficiale. Nell'elenco non manca nessuno corpo delle forze dell'ordine, dai carabinieri alla polizia, dalla guardia di finanza alla polizia penitenziaria, dai vigili urbani al corpo della guardia forestale. Quello che segue è una breve panoramica dei casi più recenti. Solo quest'anno sono tre gli episodi. Il 4 luglio 2007 Susanna Venturini, 51 anni, incensurata, madre di tre figli, muore in un'area di servizio nel veronese. Scoperta durante un tentativo di estorsione fugge e viene uccisa, in auto, dal colpo di pistola di un carabiniere. L'otto settembre è la volta di una donna rumena, in fuga dopo aver rubato 300 euro ad un supermercato di Ivrea. L'auto su cui viaggia

non si ferma all'alt dei carabinieri.

Il ventotto ottobre a Somma Vesuviana, nel napoletano, muore Pasquale Guadagno, 20 anni. Viaggia su un'auto che non si ferma all'alt dei carabinieri. Dopo un lungo inseguimento, viene ucciso da un colpo esplosivo da una pistola. Nel 2006 un cittadino nomaide di 51 anni, Giuseppe Lafore, viene ucciso dopo un inseguimento dei carabinieri, a Piasco, sulla strada tra Saluzzo e Cuneo. La vittima, accanto al guidatore, viaggiava su una vettura che, secondo una prima ricostruzione, non si sarebbe fermata a un posto di blocco, viene uccisa dal colpo di pistola partito «accidentalmente». Nel 2005, nel giro di tre mesi, muoiono due immigrati. A Milano un giovane tunisino, 26 anni, muore dopo che, durante una colluttazione, è colpito da un colpo di pistola accidentalmente partito dalla pistola di un agente della Guardia di Finanza.

A Torino, cambiano nazionalità della vittima, a perdere la vita è un senegalese, e la divisa di chi ha sparato è quella di un agente di polizia. Rimane l'«accidentalmente» per l'omicidio avvenuto questa volta durante un normale controllo. Un immigrato nigeriano, a Torino, invece si getta da una finestra durante un controllo di polizia. Molto conosciuto il caso di Federico Aldrovandi che muore a Mantova durante un fermo. In questi due casi non vi è l'uso di armi da fuoco.

* Ricercatore dell'Osservatorio Meridionale/Cestes, estratto da *Il Manifesto* del 15 novembre 2007

Spira di nuovo il vento dell'Est?

L'Asia non par più che dorma....

Dopo l'esperienza del MAS boliviano, seguiamo l'indagine sulle diverse soggettività politiche e le esperienze che animano il Socialismo del XXI Secolo

Dal Sud America ci arrivano suggestioni e proposte nuove. E' in quel continente che sta prendendo vita il cosiddetto socialismo del XXI secolo. C'è oggi un altro continente che sta emergendo prepotentemente, portando con sé contraddizioni e stravolgimenti che toccano in modo ancor più massiccio gli assetti politici ed economici mondiali.

Il continente asiatico, in modo multiforme, si sta affrancando dai dettami occidentali. Al suo interno convivono e confliggono esperienze diverse, da Stati socialisti-popolari a nuovi governi democratici, da movimenti antimperialisti a movimenti comunisti.

L'Asia presenta diversi Paesi che hanno una impostazione politica "socialista", dove è preminente il ruolo dello Stato rispetto al privato, dove è la politica che comanda sull'economia: la Cina, prima fra tutte che si sta imponendo come nuova super potenza, il Viet-Nam e la stessa Corea del Nord. Siamo parlando di paesi non assimilabili tra loro, con una differente capacità e forza di incidere sul piano internazionale. Non è nostra intenzione qui affrontare le contraddizioni dei diversi sistemi economici e dei governi, tuttavia ci preme osservare come vi sia una capacità di tenuta e di sviluppo di queste realtà. Se poi associamo a questo la recente svolta democratica del Giappone, che ha messo al centro del dibattito politico l'indipendenza dagli Stati Uniti, richiedendo la fine dell'occupazione militare USA attraverso le basi, ci troviamo di fronte ad un continente che si sta velocemente affrancando dal vecchio mondo occidentale. Un discorso a parte, anche se interno a queste linee di tendenza lo vediamo in Pakistan e in Afghanistan, dove la resistenza anti-imperialista sta mettendo in seria difficoltà la coalizione occidentale.

Tutto questo avviene dentro processi di crisi mondiale, che colpiscono in modo meno diretto le nazioni asiatiche a differenza di quelle occidentali.

Nel continente asiatico si somma l'impetuoso sviluppo del sistema industriale e di una nuova classe operaia urbana, con un vasto movimento contadino. Esiste una nuova fascia di lavoratori qualificati, tecnici, scienziati, che sta velocemente diminuendo il gap tecnologico rispetto all'occidente. Convivono quindi velocità produttive diverse fra loro, con forti polarizzazioni sociali.

La nuova sinistra maoista

Dentro questo contesto abbiamo uno sviluppo anche di una "nuova sinistra" che si definisce maoista, attiva in Nepal, in Bangladesh, in Butan, nelle Filippine e nel "continente" indiano.

Non stiamo parlando di un movimento omogeneo, ma di una serie di partiti e organizzazioni che giocano nei rispettivi contesti geografici, un ruolo attivo e di forte egemonia rispetto alle fasce popolari e ai settori democratici della società. Il richiamo a Mao non deve confonderci, infatti il più delle volte queste formazioni sono fortemente critiche sull'attuale direzione socio-politica cinese. Si ricollegano direttamente all'esperienza della Rivoluzione Culturale maoista.

Richiamarsi a Mao vuol dire differenziarsi dalla vecchia sinistra social-democratica locale: filo-industrialista e dalle formazioni comuniste che sono andate in crisi dopo l'89, a seguito del disfacimento del campo socialista in Europa.

Mao rappresenta per queste formazioni la "terza tappa" di sviluppo del marxismo. Marx polemizzò con le tendenze utopistiche e mostrò che le caratteristiche della società socialista e i metodi per instaurarla erano già preparati dalla società borghese e il compito dei comunisti era svelarli e dirigere il dispiegamento, che per avvenire necessitava della soggettività rivoluzionaria. Lenin sviluppò questa concezione illustrando la necessità e le caratteristiche del partito comunista, la differenza e l'unità tra il partito e le masse, il primo doveva scoprire ed elevare i metodi di lotta usati dalle seconde, così come doveva guidare la crescita delle masse, determinata dallo loro esperienza diretta.

Mao sviluppò ulteriormente questa concezione e formulò la teoria: *prassi-teoria-prassi*. Questa consiste nel raccogliere ciò che già esiste nelle masse come sensazione e coscienza diffusa e confusa, elaborarlo a un livello superiore e riportarlo alle masse.

Questi tre tappe coincidono sul piano storico all'elaborazione marxiana, alla rivoluzione d'ottobre leninista per arrivare all'epopea anti-coloniale e democratica popolare cinese (1).

Questa "nuova sinistra" è attiva sotto il profilo, politico, sociale e militare. Le principali forze sono il Partito Comunista delle Filippine, il Partito Comunista Maoista Unificato del Nepal e il Partito Comunista Indiano Maoista. L'esperienza di queste due ultime formazioni è per molti versi la più interessante, anche se non va sottovalutata la dinamicità dell'organizzazione filippina riuscendo a controllare ed organizzare la comunità cristiana assieme a quella islamica, presenti nell'arcipelago.

La rivoluzione democratica nepalese

Il partito maoista nepalese, viene da ben più di dieci anni di guerra popolare. E' nato sotto l'ispirazione dei maoisti peruviani di Sendero Luminoso, una delle poche esperienze guerrigliere sopravvissute alla crisi che si innescò dopo l'89. Tuttavia l'applicazione nepalese è stata dinamica e corrispondente alla specifica realtà territoriale (2). Questa formazione ha realizzato una rivoluzione popula-

re, generalizzando la rivolta dei contadini, ha scacciato il re, e successivamente ha vinto le elezioni.

Questa rivoluzione è stata definita dagli stessi maoisti nepalesi come anti-feudale e antimperialista. Infatti, l'apice della sollevazione, attraverso la rivolta urbana generalizzata, ha coinvolto sia le fasce popolari che le classi medie, costringendo le altre forze politiche a proclamarsi a loro volta "rivoluzionari e repubblicani".

Questo processo di democratizzazione del Paese, che è strategico vista la sua collocazione tra i due blocchi asiatici Cina e India, si è interrotto quando gli spazi di agibilità democratica sono stati preclusi ai maoisti. Il caso bello è stata la questione militare, i maoisti avevano accettato di sciogliere il loro esercito, l'Esercito Popolare, dentro l'esercito nazionale richiedendo agibilità politica per i loro soldati e comandanti. Le forze reazionarie si sono alleano immediatamente con l'esercito nazionale, rendendo impossibile il passaggio dei maoisti e di fatto aprendo una crisi di governo. Attualmente i maoisti hanno ripreso il controllo dei territori, precedentemente controllati dal loro Esercito Popolare. Si è aperto un processo di democratizzazione sociale del Paese. Alla democrazia formale dei partiti ufficiali i maoisti oppongono la democrazia po-



polare, ossia il diritto alla vita, all'alimentazione, alla casa, al lavoro, all'educazione, alla salute. La proprietà privata non è più "sacra", il suo rispetto trova il limite nelle esigenze dell'attuazione dei diritti sociali. La stessa attuale battuta d'arresto dei maoisti sul terreno della democrazia formale è stata immediatamente recuperata conservando intatto l'Esercito Popolare e l'organizzazione della comunità nei territori controllati al tempo della guerra popolare. Oggi assistiamo ad una ripresa della mobilitazione e dell'avanzata dei maoisti nepalesi.

I naxaliti in India

Esistono decine di organizzazioni e partiti di ispirazione maoista in India, i cosiddetti naxaliti. Accanto a queste forze sono presenti sul territorio indiano due storici partiti comunisti: PCI e PCI-marxista. I naxaliti si trovano a combattere direttamente contro questi due partiti e contro le varie forze confessionali di ispirazione liberale e reazionaria. I due partiti "comunisti" ufficiali governano in diversi distretti e hanno partecipato a governi di coalizione nazionale, spesso appoggiando direttamente gli interessi delle multinazionali, come è accaduto recentemente nelle vertenze che ha coinvolto i contadini contro le multinazionali dell'auto (la Tata).

Tra il gennaio e marzo 2007, decine di migliaia di contadini a Nandigram nel Bengala occidentale, in India, si sono sollevati per difendere la propria terra. I contadini fecero il pieno del governo del Fronte di Sinistra nel Bengala occidentale test a costruire un complesso industriale gigantesco sulla loro terra, e cacciarono la polizia e i quadri armati del PCI(Marxista). Questa lotta fu contro le centinaia di "Zone Economiche Speciali" (ZES) che vengono pianificate e costruite da un angolo all'altro dell'India (3).

Il PCI maoista è la principale forza naxalita in India. Controlla intere zone dell'India e viene considerato dalle stesse forze governative come una delle più pericolose minacce alla stabilità del Paese. La sua pratica è simile a quella nepalese, controllando zone dove vengono realizzate comunità popolari. In queste zone si costruiscono direttamente le infrastrutture necessarie all'organizzazione sociale popolare: scuole, ospedali, strade, regolamentando l'economia interna. In questi ultimi anni, oltre a sviluppare le aree controllate, i maoisti organizzano direttamente anche i lavoratori e i settori popolari dentro le principali città attraverso dei fronti urbani (sindacati, associazioni studentesche, femminili, giovanili, culturali, ecc...).

Esistono differenze tra l'esperienza nepalese e indiana, che in alcuni casi sono sfociate in un acceso dibattito internazionale rispetto al passaggio elettorale dei nepalesi. Tuttavia se si osserva la tendenza, la vittoria nepalese ha permesso agli indiani di svilupparsi e di accrescere le zone controllate dalle comuni popolari. Si parla già di un corridoio rosso che attraversa le zone maoiste nepalesi e indiane. Questo sviluppo sta influenzando i movimenti comunisti dei paesi limitrofi, permettendogli di crescere e svilupparsi.

Il contagio e i tempi del socialismo

Sul piano strategico i maoisti indiani così come i nepalesi non riducono la "costruzione del socialismo" alla realizzazione sia pur completa del loro programma massimo attuale (riforma agraria radicale, esercito popolare, democrazia popolare). Questo programma lo definiscono "nazionale, popolare e democratico" ed apre la strada alla lunga transizione al socialismo. In questo senso questa nuova sinistra maoista non parla oggi di socialismo del XXI secolo, in quanto ritiene che i passaggi storici e politici siano più lunghi.

Questo dato è centrale per capire l'analisi di fondo di queste moderne formazioni comuniste, che agendo direttamente dentro contesti territoriali specifici, e avendo un rilevante consenso popolare, non si illudono di superare immediatamente gli attuali assetti capitalistici, accettando però la sfida che la lotta di classe acquisisce dentro un processo di democratizzazione popolare. La sinistra maoista del continente sub-indiano, teoricamente più "radicale" della sinistra sud americana, è meno interessata a presentare questo processo come socialista, ma più come democratico popolare. Come esemplificazione pensiamo alle differenze tra il mito bolivariano sud americano e il maoismo asiatico. Bolivar fu un liberatore antimperialista ante litteram, la sua figura rappresenta il riscatto continentale, contro la dominazione spagnola. Oggi assume connotati "socialisticchi" e si parla di un nuovo bolivarianismo socialista che riscatti la nostra America dal gioco nord americano. La figura di Mao è diversa, fu un marxista, che si confrontò con i vasti movimenti antimperialisti e anti-coloniali, ponendo al centro la questione del programma socialista. Mao rappresentò il riscatto dei popoli anti-coloniali nei confronti dell'imperialismo, tuttavia sviluppò un programma di "nuova democrazia", vedendo il socialismo sotto un profilo strategico e non unicamente tattico (4).

Oggi figure come Morales e Chavez sono autentici antimperialisti e democratici, ma sul piano strategico non si possono definire marxisti, mentre i maoisti sud-asiatici hanno la capacità di porre la questione socialista come elemento centrale del loro agire. E' per questo motivo che anche sotto il profilo lessicale esistono differenze tra queste esperienze: i marxisti asiatici parlano di democrazia, i democratici sud americani di socialismo, ma è nel contenuto della proposta strategica che vanno viste le differenze.

Due punti, comunque, unificano immediatamente queste esperienze continentali. Il primo è il concetto di potere, declinato sia a livello nazionale, rispetto all'indipendenza reale di questi paesi nei confronti dell'imperialismo, sia a livello sociale, rispetto alla capacità di partecipazione e direzione della fase popolare. Il secondo è il tentativo di ridefinire la sinistra partendo dal loro specifico contesto, rivalutando e sviluppando il pensiero critico prodotto dai loro popoli. I passi avanti del Nepal e dell'India annunciano, forse, quello che potrebbe svilupparsi a livello del subcontinente indiano. Il risultato delle lotte politiche e sociali - violente - destinate a svilupparsi in India nel corso del XXI secolo sarà determinante per un nuovo assetto mondiale futuro. Le classi dirigenti del continente sub-indiano terranno in ogni modo di andare avanti dentro al sistema della mondializzazione capitalistica. La grande maggioranza degli osservatori occidentali condanna questa illusione, anzi contrappone la "democratica" India alla "autoritaria" Cina, incapaci di cogliere l'ampiezza crescente delle contraddizioni sociali che accompagnerà questo tentativo.

E' quindi possibile, che l'India diventi teatro della "grande rivoluzione" del secolo, un po' come la Russia e la Cina nel secolo scorso, e che la realtà oggettiva costringa l'India ad avviarsi a sua volta verso un passaggio necessario e possibile: l' "oltre" il capitalismo. Il "contagio" del modello nepalese e indiano produrrebbe allora effetti positivi di rilevanza veramente mondiale (5).

Noi e loro

Questa nuova sinistra asiatica ha riscosso uno scarso interesse da parte delle sinistre più o meno alternative e antagoniste occidentali. Bene che vada sotto la chiave del sotto-sviluppo. L'ampiezza di questo fenomeno e le proposte che portano avanti impongono, in realtà, anche alla sinistra occidentale, e ai comunisti di studiare queste esperienze e valutarne la portata su scala mondiale. Questi movimenti hanno rimesso al centro la questione del potere politico, ossia non solo le garanzie reali che le classi popolari riescono a conquistare sotto il profilo dei diritti civili e sociali, ma un'alternativa di sistema, che non si riduce alla mera sopravvivenza di un villaggio o di un area. Sotto questo punto di vista la critica ad un certo localismo è qui espressa direttamente, si accetta la sfida della complessità e direttamente si pone la svolta rivoluzionaria come strategia possibile dei comunisti. Si rompe quindi con una vulgata che vede la sinistra, come un gruppo di pressione o alla peggio di opinione, ma incapace di offrire una via alternativa all'attuale sistema socio-economico.

Sul piano della democrazia, si sviluppa il suo contenuto sociale e partecipativo, non come sistema fisso, ma dentro i rapporti di forza tra le classi.

Si combinano tra loro tutte le forme di lotta, rispetto alle diverse fasi di sviluppo della lotta di classe, non assottigliando nessuna.

Sul piano organizzativo hanno ridato senso compiuto al termine di Partito, come sintesi e come momento di lavoro collettivo, tra i diversi piani dell'agire sociale e in-

tellettuale. Il partito non come organizzazione di lavoratori e contadini, ma come espressione dell'agire dei comunisti, agganciato alle varie classi sociali, combinando vari fronti di lotta, mantenendo al centro il suo contenuto di classe. I rapidi sviluppi di questi ultimi anni delle realtà metropolitane indiane, hanno imposto un'analisi rispetto a settori sociali che prima, nella vulgata classica dello stesso marxismo asiatico, non venivano conteggiati. Il ruolo dei ceti medi e delle popolazioni urbane è visto come il momento culminante di una strategia di accerchiamento, che parte dalle "periferie". Riconquistare una legittimità nelle "periferie" attraverso la mobilitazione di quel blocco sociale popolare, permette di poter egemonizzare altre componenti sociali, che devono subire la forza d'urto.

Il programma dei maoisti indiani è incentrato, oltre che sulla riforma agraria, su uno sviluppo dell'industria leggera, che può integrare con l'agricoltura e con uno sviluppo sostenibile, solo la grande industria viene concepita come nazionalizzata. Questo processo democratico popolare non vuole ricalcare gli indici numerici del progresso occidentale, ma offrire una via di sviluppo originale alle condizioni reali del paese. E' interessante osservare come si tenti di razionalizzare il sapere e la formazione, attraverso la partecipazione diretta studentesca, non sotto il profilo dell'esperienza individuale ma degli interessi collettivi del paese.

L'unità tra i comunisti indiani è stata realizzata non assumendo il terreno dell'unità per sommaria ma attraverso un lento processo di selezione e di omogeneizzazione. La contrapposizione con le altre forze "comuniste" si basa sull'abdicazione da un programma di indipendenza rispetto agli interessi imperialistici indiani e delle potenze occidentali. Il piano dell'indipendenza quindi è un terreno su cui si valuta la reale collocazione e ruolo dei comunisti.

Esistono ovviamente contraddizioni e rallentamenti, tuttavia è una tendenza che guarda al futuro e non al passato. Le implicazioni internazionali, dovute alle proposte portate avanti, e al contesto dove vengono espresse, affianca questa realtà, all'esperienza che oggi sta attraversando il continente sud americano. Tutto questo in un contesto contraddittorio da processi di crisi economica in atto e ad una delegittimazione sul piano mondiale degli stati occidentali.

Infine rappresenta sul piano tangibile una alternativa credibile al ritorno di una resistenza tribale, che pur avendo tratti antimperialisti, contrappone all'attuale sistema un passato ormai remoto.

Senza dover cadere nell'infantile gioco di una riproposizione di modelli lontani, la sinistra occidentale e i comunisti possono trarre da questa esperienza importanti considerazioni, rispetto al ruolo centrale che i comunisti possono avere dentro lo scontro di classe dandosi proposte strategiche sul piano complessivo.

Oggi rifuggire da ogni localismo vuol dire avere la forza di pensare ad una strategia che sappia intervenire dentro le contraddizioni e riconquistare la bandiere del progresso, che troppo spesso è stata barattata con un progressismo che nascondeva la capitolazione nei confronti del capitale.

Per maggiori informazioni sulla situazione sud-indiana:

<http://southasiarev.wordpress.com/>
<http://www.bannedthought.net/>



note:

1) Un tentativo, di riportare l'elaborazione maoista in Italia è stata in questi anni portata avanti dall'esperienza della rivista Rapporti Sociali, rivista di dibattito per il comunismo, che stampò le opere complete di Mao Tse Tung in italiano.

2) PCN, Alcuni documenti fondamentali del Partito Comunista del Nepal (Maoista), Edizioni Maoismo-Nepal, 2006

3) Le Zone Economiche Speciali sono enclaves di nuova industria e infrastruttura. Le ZES offrono sostanziose esenzioni di tasse sui profitti, nessuna tariffa doganale, e sostanziali deroghe alla legislazione del lavoro. Poiché le ZES sono trattate come "Servizi di pubblica utilità", gli scioperi sono illegali. Le ZES sono giustamente chiamate Zone Speciali di Sfruttamento (in inglese la sigla è uguale) dagli attivisti indiani perché permettono ai grandi capitalisti indiani e alle multinazionali di estrarre alti tassi di profitto dai loro lavoratori e di saccheggiare le risorse naturali dell'India.

4) L'influsso sarà in realtà ben più ampio, influenzando direttamente anche le principali esperienze della nuova sinistra in Europa, Giappone e Nord America.

5) Questo scenario è stato tratteggiato recentemente da Samir Amin nel suo libro: La crisi, Edizioni Punto Rosso, 2009

Troppe aspettative sul congresso della Cgil. Serve una nuova confederalità conflittuale

Il sindacato di fronte alle conseguenze sociali della crisi

Non era difficile prevedere (del resto gli stessi analisti borghesi avevano delineato tali scenari) che questo Autunno sarebbe stato segnato da un incedimento dei fattori strutturali derivanti dalla crisi con una conseguente emorragia di posti di lavoro e una ulteriore diffusione dell'area della precarietà e del lavoro *grigio*. Una tendenza riscontrabile non solo in ciò che rimane dei grandi gruppi industriali ma anche in comparti che, storicamente, caratterizzano il capitalismo tricolore (come la piccola e media impresa) e in segmenti del mercato del lavoro (la grande distribuzione, la logistica, il commercio...) i quali, fino ad alcuni anni fa, erano in ascesa e mostravano un dinamismo crescente. In un tale scenario l'Azienda/Italia si conferma, in continuità con la sua tradizione di capitalismo perennemente in affanno, in grave difficoltà con gli altri concorrenti internazionali immersi nella accresciuta competizione globale interimperialistica.

La Confindustria, le altre organizzazioni padronali e l'insieme dei poteri forti, consapevoli di questa particolare condizione oggettiva in cui si trova il paese, sono decisi a giocare a proprio favore questa congiuntura utilizzando l'opera di un governo "decisionista" come meglio non si potrebbe immaginare, la più che disponibilità di Cisl e Uil, e gli spazi lasciati aperti dall'inerzia politica di un Partito Democratico intenzionato, al di là delle fustierie propagandistiche, a rientrare al più presto nei meccanismi di *governance*.

In un quadro internazionale denso di nubi il padronato è orientato a capitalizzare sapientemente questa situazione operando una nuova ristrutturazione/ricomposizione dell'apparato produttivo italiano e puntando ad una più aggressiva svalorizzazione della forza lavoro e del complesso degli istituti normativi (e politici) di tenuta e difesa collettiva dei lavoratori e dei ceti popolari.

A fronte dello scatenarsi di un attacco articolato di tali dimensioni non ci stupisce la non esaltante reattività operaia di questi ultimi mesi. Certo in alcune importanti vertenze abbiamo visto in atto (e continueranno ad esprimersi) mobilitazioni e forme di lotta anche radicali, ma, all'oggi, non si è ancora configurata una visibile tendenza politica e sindacale verso un consapevole processo di collegamento e di unità di lotta dei vari soggetti sociali colpiti dalla crisi.

I giganteschi mutamenti avvenuti nella struttura del capitalismo, il modificarsi delle forme della produzione, lo scompaginamento dell'unità politica e materiale del proletariato metropolitano e dell'intera composizione di classe, la crescita del lavoro migrante - fatto particolarmente percepibile come un fattore di concorrenza con i lavoratori *indigeni* - e il lungo corso depennante dei (sotto)formismi della sinistra politica e sindacale (italiana ed occidentale) hanno pesantemente minato le possibilità di una forte risposta alla crisi da parte delle sezioni di classe costituenti il *nuovo* e il *vecchio* proletariato alla crisi. Questo dato oggettivo continuerà, comunque, a pesare come un macigno e non potrà essere aggirato con espedienti politicistici ma solo con una ripresa generalizzata del conflitto e dell'autonomia di classe nell'intera società.

Il prossimo congresso della Cgil.

I compagni che leggono *Contropiano* conoscono l'attenzione e il contributo della Rete dei Comunisti verso l'attività del sindacalismo di base ed indipendente.

Consideriamo questo dato un aspetto fondamentale del nostro impegno militante derivante dalla centralità teorica che assegniamo alla generale contraddizione capitale-lavoro la quale, inequivocabilmente, informa i dispositivi di funzionamento delle società capitalistiche. Con questa premessa di metodo (e di sostanza) intendiamo affrontare i problemi politici che l'attuale protagonismo della Cgil - assieme all'indizione del prossimo Congresso - presentano ai compagni tutti in questo, particolare, snodo della vicenda politica italiana.

Molti compagni fanno notare che la Cgil nell'ultimo periodo sta riconquistando, magari con qualche sofferenza da parte di Epifani e degli altri leader moderati, un inedito ruolo di opposizione nei confronti dell'offensiva governativa e padronale. A sostegno di questa tesi si cita la non firma del famigerato *Accordo Quadro di Riforma degli Assetti Contrattuali* o, facendo esempi più recenti, il rifiuto della Fiom di sottoscrivere l'ultimo pessimo *Accordo* attinente al rinnovo del *Contratto dei Metalmeccanici* o la proclamazione dello Sciopero Generale della Funzione Pubblica.

Del resto, sottolineano questi compagni, nelle ultime settimane la Cgil è impegnata in una meritoria azione di mobilitazione come dimostrerebbero i gazebo nelle piazze, la manifestazione nazionale svolta il 14 novembre e le altre tenute in varie città nei giorni seguenti.

Purtroppo questo copione non è nuovo per lo scenario sindacale italiano.

La Cgil, periodicamente, indice, in linea con l'impostazione teorica e programmatica su cui fonda la sua esistenza, questi appuntamenti per sollecitare il governo e il padronato a rilanciare lo sviluppo dell'economia italiana lungo una *via alta* alla competizione. In questo modo, affermano i dirigenti di Cor-



so Italia sarebbe possibile fermare il declino delle condizioni di esistenza della classe lavoratrice e creare la base economica per far uscire molti lavoratori, soprattutto giovani, dalla precarietà e dalla mancanza di tutele sindacali.

Tali toni e contenuti sono riscontrabili nel recente documento congressuale della Cgil dove, in sostanza, è scritto che le condizioni dei lavoratori possono essere adeguatamente difese se ci si batte per una nuova fase dello sviluppo di qualità, facendo leva su ricerca, innovazione, formazione, infrastrutture e ruolo primario della pubblica amministrazione. Una ricetta che consentirebbe, secondo la Cgil, di rilanciare la concorrenzialità delle aziende italiane e dell'intero sistema/paese sul proscenio internazionale in modo da ammortizzare e stemperare gli inevitabili contraccolpi interni negativi della crisi globale finanziaria ed economica. Eppure la storia sociale, oltre agli stessi dati e cifre ufficiali, degli ultimi decenni ci mostrano chiaramente che la cosiddetta *via alta* allo sviluppo e alla competitività e l'incremento dei diritti, dei salari e della stabilità dell'occupazione per i lavoratori stanno, inequivocabilmente, in antitesi tra loro.

Il paese in testa a tutti che ha tentato questa strada sono stati gli Stati Uniti i quali hanno fatto da capofila in questa direzione. Gli USA sono stati presi a modello da un lato da Berlusconi e, con accenti sicuramente differenti, dalle varie dirigenze dei sindacati collaborazionisti come un esempio dove la classe operaia e i lavoratori quando collaborano al rilancio dell'economia generale possono ricavare dei comuni vantaggi. Ebbene i risultati negli Stati Uniti sono stati disastrosi per il mondo del lavoro con devastazioni sociali che hanno frantumato ulteriormente la società facendo crescere emarginazione, nuove povertà e ponendo le basi per la diffusione di forme di razzismo ed xenofobia anche tra gli stessi lavoratori. Stesso corso degli avvenimenti, con modalità apparentemente differenti, si è replicato in Germania, in Francia e nei paesi Scandinavi che quella stessa via hanno perseguito pur consentendosi, grazie alla peculiarità del loro modello di sviluppo e alla struttura del proprio capitale nazionale, alcuni correttivi sociali i quali, però, con il trascorrere del tempo e con l'indicare della crisi, sono sempre più esigui e fortemente differenzianti nella loro applicazione.

Alcuni dirigenti hanno predisposto per il prossimo appuntamento congressuale un documento (cosiddetto di minoranza) con l'obiettivo di imprimere alla linea politica della Cgil un indirizzo presuntamente conflittuale contro l'attuale egemonia moderata che permea tutta l'azione di questa organizzazione. Non è la prima volta che dentro la Cgil si manifestano dissensi e posizioni politiche dissonanti con quelle ufficialmente dominanti (1) nell'organizzazione.

Questo esercizio - replicato in fasi diverse e in differenti congiunture politiche - non è mai approdato a risultati soddisfacenti in grado di modificare realmente il corso politico della Cgil.

Tali esiti poco soddisfacenti (...da Cara Cgil, ad Essere Sindacato,

da Lavoro e Società...fino alla Rete 28 Aprile)non sono il frutto, come si ostinano a ritenere molti compagni, di una cattiva gestione dei meccanismi democratici di funzionamento della Cgil ma dell'assenza - anche da parte di queste "opposizioni" - di una impostazione programmatica e di una, conseguente, azione capace di mettere in discussione l'intero impianto compatibilizzante che la Cgil incarna ed interpreta.

Sempre nell'ambito di queste "opposizioni" è mancata una capacità politicamente reattiva che dovrebbe dispiegarsi anche a costo, se la situazione lo richiede, di rompere la paralizzante "disciplina di organizzazione" la quale è sempre stato il feticcio dietro cui le "opposizioni interne" si sono abitualmente mascherate per non assumersi responsabilità politica a larga scala.

A quale fine, dunque, questa battaglia congressuale a cui, ancora una volta, molti attivisti legano le proprie sorti politiche? Per avviare, forse, un processo di *riforma* della Cgil? No, questo sindacato non è *reformabile* in alcun modo. Ciò vuol dire che non si dà la possibilità della crescita progressiva di una tendenza interna con posizioni di classe che ne possa, prima o poi, assumere l'egemonia e la direzione. Non solo, ma è irrealizzabile la stessa ipotesi, spesso materializzata nella storia del movimento sindacale internazionale, di conquistare le direzioni dei sindacati collaborazionisti fondando, magari, su un deciso protagonismo di massa che modificherebbe la linea politica vigente. La subordinazione totale alla forma/stato capitalistica, la cancellazione di ogni orizzonte di trasformazione sociale, il riconoscimento del primato universale dell'economia di mercato sono, da lunghissimo tempo, il *dna* costitutivo della Cgil per cui ogni illusione, anche inconsapevole, di poter positivamente riconvertire il corso politico di questa organizzazione è irrealizzabile. Anzi, come è già accaduto, in altri scenari sociali e temporali, in Italia e non solo, dinanzi a una evidente e forte accelerazione del conflitto e dello scontro, un sindacato come la Cgil si blinderebbero completamente verso le istanze di classe, fino al punto di organizzare un'attiva resistenza contro l'espandersi di quelle rivendicazioni e la loro diffusione nella società.

Per una nuova confederalità conflittuale.

E' evidente che a fronte di una situazione di questo tipo occorre un salto di qualità complessivo che tenti di dislocare le possibili iniziative di lotta e di mobilitazione, che si rendano urgentemente necessarie, su un piano politico e prospettico completamente nuovo.

Negli anni che stanno alle nostre spalle il sindacalismo di base, tanti delegati ed attivisti non compromessi hanno, faticosamente, mantenuto importanti punti di resistenza in significativi segmenti del mondo del lavoro ed hanno rappresentato un attivo orientamento controcorrente alla deriva concertativa e collaborazionista di Cgil, Cisl, Uil e sodali vari.

All'oggi in un contesto politico dove la tanto sbandierata democrazia sindacale è ormai un astratto feticcio e mentre le cosiddette relazioni sindacali sono ridotte ad una sorta di gabbia autoritaria la permanenza di una azione sindacale di base ed indipendente, fondata sull'autorganizzazione e sul conflitto, è una risorsa da apprezzare e valorizzare in ogni modo.

C'è bisogno, però, di uno slancio in avanti ulteriore in grado di adeguare analiticamente, politicamente ed organizzativamente questa funzione agente nel modo del lavoro e in tutti gli interstizi in cui si presenta e si replica l'infinita gamma delle forme dello sfruttamento capitalistico.

La definizione e la costruzione concreta di una *moderna confederalità conflittuale* può essere l'orizzonte dentro cui ascrivere e collocare le attuali spinte all'unità che si registrano tra le organizzazioni del sindacalismo di base, la voglia di opposizione e di lotta che proviene da tanti delegati in numerosi posti di lavoro e le nuove lotte urbane, con la sperimentazione di inedite modalità organizzative, che si stanno alimentando in alcuni territori ed aree metropolitane.

Questo crogiuolo sociale, che continuamente si nutre delle ricadute attuali derivanti dalle dinamiche della crisi, è il miglior viatico e l'humus politico ideale per una prospettiva matura da far vivere nelle mobilitazioni, nelle palesi difficoltà che ancora registriamo nella nostra quotidiana iniziativa e nella contraddittorietà del ciclo politico che si rievola in questo tornante del conflitto capitale/lavoro non solo in Italia ma nell'intero spazio europeo.

Note:

1) Non abbiamo mai teorizzato che tra un Epifani ed un Cre-maschi agisse, banalmente, un *abile gioco delle parti* per fregare i lavoratori. Vogliamo, però, segnalare un articolo di Nicola Nicolosi (*Liberazione* 22/11/09) il quale esprimendosi a proposito della Mozione Congressuale "La Cgil che vogliamo" ricorda che le differenze tra i due documenti di base al prossimo congresso della Cgil riguardano, unicamente, alcuni aspetti mentre sulle scelte strategiche della confederazione i vari firmatari dei due documenti, che siedono nei vari direttivi nazionali, hanno sempre deciso, particolarmente nell'ultimo anno, sostanzialmente all'unanimità.



I rami segati dalla Legge Biagi

La legge Biagi ha stravolto l'istituto garantista del trasferimento di ramo d'azienda, rafforzato le esternalizzazioni selvagge e la libertà di licenziamento. La vicenda dell'Eutelia è emblematica di un intero universo di aziende e dei loro lavoratori segati senza pietà.

La crisi economica internazionale acceleratasi dal 2007 sta scatenando i suoi effetti e il mondo del lavoro è coinvolto nella tempesta in atto dalla quale è durissimo salvarsi.

Come in ogni crisi, tanto più essa è profonda, tanto più le imprese devono ristrutturarsi o fallire, ridurre i costi e razionalizzare la spesa, innovare e investire.

Come in ogni crisi economica inserita in un ambito capitalistico molti lavoratori nelle imprese in difficoltà diventano di troppo. L'internazionalizzazione della produzione e della divisione del lavoro, l'estensione del mercato mondiale, sono causa ordinaria dei processi di risanamento e rilancio aziendale.

In Italia, come in altri paesi, le cure anticrisi va avanti da un pezzo ed è cominciata prima della Grande Crisi che stiamo attraversando.

La via italiana per la competizione produttiva è caratterizzata da comportamenti diversificati. Il cosiddetto Quarto capitalismo fatto da medie imprese viene presentato come una risposta sottovalutata e come una ricchezza imprenditoriale migliore di tante altre anche di molte multinazionali che soffrono e devono ricorrere alla mano dello Stato. Insomma il capitale se lasciato fare è in grado anche da noi di reggere e garantire sviluppo.

La Crisi attuale ha dimostrato però che tutto questo non è vero e che le difficoltà produttive sono più pesanti di quanto viene fatto credere, che il mercato mondiale selvaggio procura danni profondi e se si ha pazienza, purtroppo, di avvenimenti brutti se ne vedranno.

L'idea del capitalismo straccione è una definizione che copre comportamenti economici e scelte di rapporti sociali improntati a comportamenti selvaggi tra capitale e lavoro. Siamo dentro questa dinamica da quasi due decenni che ha visto vincere il capitale e il mondo del lavoro subire una progressiva Waterloo. Solo la ricchezza prodotta in anni di forte sviluppo, l'ampliamento del mercato mondiale e l'importazione di merci a prezzo modesto da nuove aree produttive, il credito al consumo, ha consentito ai lavoratori e alle loro famiglie di non impoverirsi in modo generalizzato.

Il lungo percorso della crisi però sta allargando e picchiando su una platea sempre più ampia di lavoratori e pensionati. Gli ammortizzatori istituzionali come quelli sociali (famiglia) non possono reggere come in passato.

In questi due decenni la cura che è stata imposta, e anche sul piano ideologico convinto molti cittadini ad accettare, è una generale deregulation dei diritti e delle garanzie occupazionali, sono le privatizzazioni, le esternalizzazioni, la flessibilità, la precarietà, la riduzione dei salari, la riduzione delle pensioni e della spesa sociale e assistenziale.

La crisi economica ha mostrato che spessore ha avuto la speculazione finanziaria, immobiliare e fondiaria. Quale furto di ricchezza ha subito il mondo del lavoro da parte del capitale. Non esiste un capitale onesto. Questa idea è stata però accettata a sinistra dai partiti storici e dai sindacati come Cgil-Cisl-Uil. Una vera e propria tesi politica che ha smobilizzato forza organizzativa e analisi critica della società in cui viviamo.

I danni oggi ben calcolabili sono davanti agli occhi di tutti. Diventa quasi superfluo ricordare che la causa della super-recessione in corso non sono stati gli eccessi e la cattiva finanza è il capitale che ha fatto fiasco.

La guerra contro il mondo del lavoro

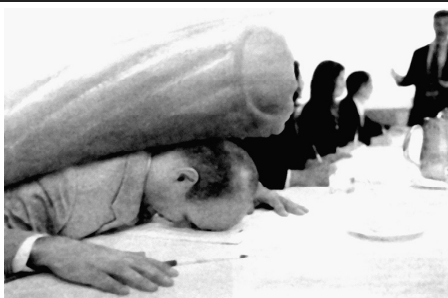
La ricetta del falso libero mercato è servita a coprire la guerra contro il mondo del lavoro.

In un mondo improntato e dominato dalla competizione intercapitalista, la razionalizzazione (concentrazione e centralizzazione) della produzione viene dipinta come un corretto percorso e comportamento adottato dalle imprese e le leggi dello Stato devono consentirne e favorirne l'espressione. Negare questo approccio viene considerato ideologico e fallimentare.

Le imprese devono così aver garantita la possibilità dunque di ristrutturarsi, tagliare e ovviamente di vendere liberamente l'azienda o sue parti considerate scarsamente produttive, obsolete o diventate veri e propri rami secchi. Per crescere e diventare più forti e competitive sui mercati.

Un ragionamento che dati i vigenti rapporti di produzione non fa una piega (a meno di non mettere in campo soluzioni diverse degli stessi rapporti in questione) solo che poi ci sono i fatti reali, le soluzioni applicate nel merito, le persone coinvolte in concreto.

Le cose vanno viste sempre nello specifico quello che succede è che questa logica di mercato ha sconvolto il tessuto solidale, i rapporti sociali, i tempi di vita.



La cura da cavallo delle privatizzazioni, delle esternalizzazioni, hanno inselvatichito i rapporti sociali, hanno precarizzato alcuni milioni di lavoratori, accentuato la flessibilità di chi ha un lavoro a tempo indeterminato, impoverito le famiglie coinvolte.

La cura è stata rivolta anche alle leggi del lavoro modificandole in senso peggiorativo per i lavoratori.

Un istituto di diritto del lavoro come il Trasferimento di ramo di azienda che nella formulazione espressa dall'art. 2112 del codice civile ha per scopo la salvaguardia di diritti soggettivi (stabilità del lavoro, salario, condizione professionale, crediti maturati, ecc.) dei lavoratori nel trasferimento di un'attività di un'impresa ad altra impresa è stato modificato così da consentirne l'utilizzo opposto.

La Legge 30 ha "inselvatichito" i rapporti di lavoro

Le garanzie che l'articolo riconosce sono aggirate nei fatti grazie poi alle successive modifiche legislative prodotte dalla cosiddetta legge Biagi la numero 30/2003 e del DLgs 276/2003.

Le conseguenze sono queste: tecnicamente viene eliminato ogni riferimento alla preesistenza della struttura da cedere; ogni parte aziendale diventa cedibile perché il cessionario e l'acquirente lo considerano un ramo con una sua autonomia; diventa quindi possibile dichiarare un ramo ta-



le nella circostanza stessa della vendita.

La Cassazione ha avuto occasione di pronunciarsi più di una volta affermando che l'autonomia organizzativa deve preesistere alla cessione, altrimenti si tratta di cessione di contratti di lavoro che in proposito richiedono il consenso indispensabile del lavoratore.

La Corte non si è pronunciata contro le esternalizzazioni che anzi considera atto possibile ma contro l'azione di espulsione di manodopera.

La legge Biagi, in riferimento all'art.32, è uno strumento devastante che consente all'impresa di fare quello che vuole, di aggirare il citato art.2112, di rimodularlo annullando l'articolo 1406 dello stesso codice civile che consente di rifiutare il trasferimento aziendale, di consentire la creazione ad hoc di rami d'azienda, di esternalizzare (facendo cassa per investire in aree economiche diverse a minor costo del lavoro o invece in attività speculative) parti produttive di una azienda in società di comodo che non applicano contratti nazionali o aziendali e deboli patrimonialmente, spezzettare il numero di lavoratori in aziende di più ridotte dimensioni (a cui si può non applicare l'art.18 dello Statuto dei lavoratori), di creare pertanto tutti i presupposti per la precarizzazione, la riduzione di tutele normative, il demansionamento di figure tecniche anche a grande profes-

sionalità, la riduzione dei salari, della messa in mobilità con i costi che si scaricano sull'Inps, il licenziamento del personale per fallimento dell'azienda acquirente o creata ex novo incapace di sopportare costi di produzione, ottenendo così di scaricare sull'Inps il peso del trattamento di fine rapporto (Tfr) inesigibile. Licenziare per poi assumere personale con forme contrattuali meno costose e ricattabili. Rendere la prestazione lavorativa separabile dall'impresa libera di chiamare personale disponibile all'occasione. La legge Biagi fa saltare il diritto soggettivo del lavoratore di conservare il proprio lavoro. Disponendo di strumenti così efficienti il padronato non si è accanito più di tanto contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Aziende tagliate a pezzi

Numerose vicende aziendali, diverse centinaia di ricorsi alla magistratura, in tutto il nostro paese testimoniano la messa in atto di questi effetti.

Dalla sorte dei lavoratori della Standa che risale addirittura al 2001, a quella dei lavoratori Telecom, della 3M di Caserta, a quella dei lavoratori IT della Bnl a Milano che hanno avuto l'ok da Cisl, Uil e anche Cgil di categoria.

Alcune riescono a far più cronaca e sono ancora in corso vertenze come nel caso dell'Eutelia - un'importante e non certa obsoleta società di telecomunicazioni - dove circa 1200 lavoratori non certo privi di capacità e conoscenza professionali importanti sono stati messi in mobilità.

La cessione del ramo di azienda prima alla società Agile passata a sua volta alla società Omega, serve a mascherare le procedure che portano al licenziamento tantissimi dipendenti che non vengono pagati da mesi.

Politicamente la legge Biagi l'ha voluta il centro-destra nel 2003, ma non è stata cancellata dall'esecutivo di centro-sinistra che si è avvicinato al governo ed a cui non è dispiaciuta per nulla.

Sul versante sindacale i confederali Cisl e Uil l'hanno sottoscritta e benedetta. Alla Cgil non è piaciuta e vi si è ufficialmente opposta, ma rimane il sospetto che se a produrla (vedi il protocollo Damiano del 26 luglio del 2007 o il Pacchetto Treu del '97) fosse stato uno dei governi guidati da Prodi ne avrebbe accettata comunque una versione più temperata.

I Sindacati di base Rdb, Cobas l'hanno totalmente avversata coerentemente alle posizioni che li contraddistinguono.

Il peggioramento dell'art 2112 può spiegarsi anche per le mutate condizioni politiche e dei rapporti di forza presenti nel nostro paese.

Anni di politiche concertative dei sindacati da Cgil-Cisl-Uil, la rinuncia dei partiti storici della sinistra poi liquefatti di perseguire il conflitto di classe, di politiche dei redditi pagate dal mondo del lavoro, hanno messo le redini al conflitto in azienda e nella società.

Destrutturare più che ristrutturare

Le esternalizzazioni e i trasferimenti di ramo di azienda permettono di mettere in atto licenziamenti collettivi che non figurano come tali. De-strutturano la forza organizzata sindacale presente nell'azienda cedente o complica e impedisce che essa si crei.

Favoriscono una politica industriale dove a prevalere è il recupero della produttività attraverso i bassi salari e le ridotte tutele contrattuali, anziché investire in innovazione, tecnologia e sviluppo delle competenze professionali.

Non si tratta di voler forzatamente rappresentare un capitalismo truce e senza scrupoli. Le aziende che curano le risorse umane e la loro formazione nel nostro paese esistono ma sono poche e hanno attenzioni rivolte principalmente alle figure lavorative direttive quali manager e quadri. (il Sole 24ore ne dà costantemente notizia).

Queste imprese tuttavia non rinunciano a far lievitare gli utili ricorrendo allo strumento, se si rende necessario, dello spaccettamento aziendale e del trasferimento di ramo d'azienda.

Le normative giuridiche del lavoro sono sbilanciate a sfavore dei lavoratori. Occorre imporre il diritto del lavoratore di rifiutare il trasferimento aziendale se peggiorativo e garantire la certezza del posto di lavoro anche in caso di fallimento aziendale.

Il contrasto e la sconfitta della pratica piratesca del trasferimento di ramo di azienda è possibile solo recuperando forza contrattuale sul versante sindacale e forza politica della classe lavoratrice.

Torna ad essere chiara l'importanza di mantenere vivo un conflitto permanente di classe contro il capitale. Come in passato. Di qua il lavoro di là il capitale.